



Alfredo Gargiulo
Tempo di ricordi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tempo di ricordi

AUTORE: Gargiulo, Alfredo

TRADUTTORE:

CURATORE: Cecchi, Emilio; Fabrello, Olga

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Tempo di ricordi / Alfredo Gargiulo ; prefazione di Emilio Cecchi. - Brescia : Morcelliana, 1955. - 156 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 settembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO026000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Memorie Personali

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	8
COMPAGNI.....	17
IN BIBLIOTECA, A VENT' ANNI.....	27
UNA STRADA.....	38
I.....	38
II.....	42
1914.....	46
NOTAZIONI PER IL LIBRO	
«TEMPO DI RICORDI».....	48
TEMPO DI RICORDI.....	56
1915 – La guerra.....	58
LE CASE	
(10 giugno 1915).....	58
RICORDO	
DELL' AMICO CADUTO IN GUERRA	
(S. Stefano di Cadore: 20 dicembre).....	60
VEGLIATEMI!.....	63
1918 – 1919	
MILIZIA TERRITORIALE:	
LA GUERRA E LE DONNE.....	64
1921	
IN MEMORIA DEL GIOVANE AMICO ARNALDO	
CANTÙ MORTO IN GUERRA.....	98

1927	
È MORTA	
(appunti per una elegia).....	118
ORE E STAGIONI.....	123
1929	
PAGINE DI DIARIO.....	124
UN CORPO	
(interpretazione lirica).....	131
VIA S. CATERINA DA SIENA.....	143
SENSO DEL TEMPO.....	146

ALFREDO GARGIULO

TEMPO
DI RICORDI

PREFAZIONE DI EMILIO CECCHI

PREFAZIONE

La sposa di Alfredo Gargiulo (1876-1949): Olga Fabrello, ormai anch'essa defunta, si applicò indefessamente, dopo la morte del marito, a riordinarne, con la collaborazione d'alcuni amici, le carte; ed altre rintracciare ch'erano andate disperse. Sebbene, già da molti anni, la sua esistenza non fosse che una continua infermità, ella persistè sino alla fine nell'affettuoso lavoro. E fu in tempo a vederne pubblicato uno dei primi frutti: il volume Scritti di estetica, presentato da Manlio Castiglioni (Edit. Le Monnier, Firenze, 1952); il quale volume, per la parte riguardante la ben nota tesi del Gargiulo, sulla divisione e indipendenza tecnica delle arti, fu oggetto, nello Spettatore Italiano, di alcune fra le ultime «schede» polemiche di Benedetto Croce.

Del resto, non è forse inutile rammentare, incidentalmente, che ne' suoi anni tardi, le energie che gli restavano, il Gargiulo preferì dedicarle a nuove meditazioni ed abbozzi, piuttosto che a sistemare risolutamente, e mettere in condizione d'esser pubblicati lavori già fatti. E ritengo che non si sbagli troppo a pensare che non avremmo mai avuto un volume importante, forse addirittura fondamentale, come quello sulla Letteratura Italiana del Novecento (Edit. Le Monnier, Firenze, 1940), se non fosse stato per la iniziativa e la devozione di En-

rico Falqui.

Fra le carte inedite, lasciate dal Gargiulo, ve ne erano che non riguardavano quegli studi e ricerche intorno alla teoria e alla storia della critica figurativa, ch'erano stati i primi e furono gli ultimi ad interessarlo. E neppure si riferivano alla letteratura contemporanea, di cui egli quasi tralasciò d'occuparsi da quando, riveduta ed accresciuta di tre saggi, egli pubblicò una nuova edizione del suo libro su D'Annunzio (Ed. Sansoni, Firenze, 1941). Si trattava di componimenti talvolta quasi in forma di racconto o divagazione fantastica; e con essi, fogli di diario, frammenti, e promemoria di meditazioni e confessioni.

Risalgono i più antichi al 1903, cioè ad un Gargiulo non ancora trentenne. Gli ultimi sono datati, salvo errore, nel 1935; benché vi sia motivo di ritenere che, anche più tardi e fino all'ultimo, egli non restò d'intrattenersi su queste carte. Le quali complessivamente andavano per la propria natura a collocarsi sotto una rubrica fra autobiografica e lirica. Ad un certo momento, intorno al 1914, nell'imminenza della prima guerra, il Gargiulo pensò di rielaborare quanto a quell'epoca egli aveva scritto sotto questa rubrica. Ed insieme a quanto gli sarebbe avvenuto in seguito di scrivere, si propose di comporre un «libro di vita», a memoria e a chiarezza di sé. Come si vedrà nel testo: egli ripeté a se stesso, in diverse occasioni, tale proposito, lo ribadì. Ed in fondo mostrava di assegnargli grande importanza fra gli altri

suoi progetti e disegni. Per questo «libro di vita», egli aveva anche un titolo: Tempo di ricordi: il titolo che appunto si legge sul frontespizio del presente volume.

Nel lavoro di riordinamento e scelta dell'eredità letteraria del marito, Olga Fabrello riserbò a se stessa la cura di questi ultimi scritti a carattere non strettamente tecnico, e che più dovevano essere vicini al suo sentimento, anche per la considerazione che il Gargiulo era ad essi particolarmente affezionato. A parte qualche eccezione ben specificata, li dispose dunque cronologicamente. E inserì, fra l'uno e l'altro di cotesti componimenti a fondo autobiografico e lirico, paragrafi informativi tanto discreti nel tono quanto precisi nei dati di fatto; i quali paragrafi, nella loro continuità, vengono a costituire una sorta di biografia dell'autore. È una biografia che la propria autorevolezza deriva dalla fonte più diretta e sincera; ed assai aiuta a ricostruire l'occasione da cui nacquero almeno i più ragguardevoli fra tali scritti, a chiarirne sia pure soltanto in approssimazione le origini materiali e ideali.

Nel presente volume, i paragrafi attraverso i quali si svolge questo sommo commento biografico, sono dati in un carattere corsivo assai più piccolo del carattere rotondo in cui è stampato il testo del Gargiulo, che così mantiene pienamente il proprio risalto e isolamento. Nello stesso carattere corsivo, ma inserita fra parentesi, è qualche rara annotazione che, per comodo di lavoro, il Gargiulo aveva segnata sulla pagina, durante la composizione. La materia del libro che, sui dattiloscritti

riveduti e lasciati dal Gargiulo, era stata così preparata dall'ingegnoso affetto della vedova, ci sarebbe parso irriverente voler sistemarla con criteri diversi. Ciò che, al medesimo tempo, sarebbe stato presso che inutile; e alla sostanza e al significato di Tempo di ricordi non avrebbe recato nessun notevole cambiamento.

Non si può qui addentrarsi in un'analisi del libro, dal quale, frattanto, non esce troppo alterato il concetto che avevamo del Gargiulo; come invece avrebbe potuto accadere se, da queste pagine, un narratore, un poeta, un prosatore d'arte finora rimasto ignoto del tutto, si fosse sovrapposto di sorpresa, soverchiandola, all'immagine da tanti anni ammiratissima del critico. Il che non toglie che Tempo di ricordi abbia grande importanza. Vi seguiamo fin da principio il Gargiulo nei suoi sottili avvolgimenti psicologici. Vi cogliamo la nativa e poi sempre costante tonalità del suo sentimento. La formazione stilistica vi appare singolarmente precoce. Dalle prime composizioni (1903), a quelle con le quali il libro si chiude, la prosa del Gargiulo sposta relativamente poco; benché in cotesti anni avvenisse l'incontro con la prosa impressionista dei «vociani», eppoi con l'ultima prosa del D'Annunzio, che interessarono positivamente ed a lungo la sua indagine, ma non ebbero quasi influsso sopra i suoi mezzi espressivi.

Non è forse azzardato supporre che, nelle prose con le quali s'apre Tempo di ricordi, qualcosa del Di Giacomo, che il giovane Gargiulo frequentava a quell'epo-

ca: ed alludo specialmente al Di Giacomo di certi sfondi e macchiette, non a quello dei suoi passionali protagonisti, si amalgamasse, fra l'altro, in partenza, con quanto al Gargiulo poté derivare da letture dei narratori russi, per i quali in Italia era allora il tempo della prima divulgazione, sebbene spesso in traduzioni disumane. Del resto, il repertorio delle letture del Gargiulo resterà sempre piuttosto problematico: voglio dire il presumibile repertorio esemplare, e che per lui avrà avuto un valore veramente formativo; non gran parte di quello che gli serviva da materiale anatomico per le sue esercitazioni critiche sulla letteratura del giorno.

Ne nasce, e senza mutare i propri caratteri essenziali, si perfeziona, una prosa monocroma, di tono sempre piuttosto basso, aliena da marcate inflessioni nelle sue linee di sviluppo, e costituita d'una materia verbale dimessa e trasparente, che senza nessun particolarismo tecnico, talvolta sembra quasi più quella d'una trattazione psicologica, che d'un «ritratto» o d'una narrazione. I motivi, nella loro maturazione e stagionatura, anche quando erano sgorgati da un'emozione vivida e diretta, si trovano trapiantati in cotesto clima riflesso; come le pagine sull'indimenticabile Arnaldo Cantù, abbozzate con impeto lirico ma realizzate in un'ampia analisi psicologica.

L'autore è sempre personalmente e scopertamente presente, con le sue capillari discriminazioni, il cui ricamo è in fondo più nitido e originale di quanto non

siano pervadenti e risolutive le ragioni di fantasia e sentimento, che poi ricorrono con una certa uniformità. Come ne La guerra e le donne, che potrebbe anche intitolarsi: L'isola del Conforto; o come in Un corpo; con le immagini della padrona della villa, o della «Signora dei dolci», o della fanciulla Anna: l'incontro amoroso finisce costantemente in una rinuncia, in un rifiuto, quasi in un'avversione, in cui, passato appena il primo inganno, si riafferma il sospetto e la difesa dello scrittore, contro la vita che lo sollecita e vuole indurlo fuori della sua passività contemplativa, nella quale invece egli sente unicamente consistere la sua vera attività.

Ma con tutto questo si è anche detto come, di buonissima ora, il Gargiulo s'era trovato in quella corrente novecentesca della poesia della memoria e della «ricerca del tempo perduto»; di cui la maggior parte dei letterati e dei lettori diventarono coscienti soltanto dopo Proust. Tanto basterebbe a testimoniare sull'eccezionale natura del suo intuito, che per prima cosa l'aveva orientato in tale direzione; e che già nei racconti o ricordi d'inizio l'aveva distolto dagli usuali modi realistici e bozzettistici, verso più libere e profonde prospettive e dimensioni; che del resto egli ebbe poi agio di esplorare nella sua critica, di cui ogni giorno più manifesta appare la vitalità.

EMILIO CECCHI

Alfredo Gargiulo nacque a Napoli il 2 maggio 1876. Negli anni della sua gioventù e formazione, era, com'egli dice di se stesso, «il giovane pensoso tormentato e felice».

Felice di vagare alla scoperta della sua città, di intenderne, amarne gli aspetti i luoghi le persone, e di annotare le sue impressioni.

Felice nel suo grande amore per lo studio.

A scuola si era sempre distinto fra i migliori. Terminato l'Istituto Tecnico, s'era iscritto nel 1895 all'Università, dapprima al Corso Biennale di Scienze Matematiche, per ottenere rapidamente un titolo di studio che gli riusciva molto facile conseguire e gli serviva per dare lezioni private e procurarsi, come hanno sempre fatto gli studenti poveri, i mezzi per non gravare troppo sulla disagiata famiglia. Poi, per ritardare il servizio militare, si iscrisse al Corso di Scienze Naturali che non frequentò e non portò a termine, perchè prepotente era la sua inclinazione verso altri liberi studi.

Già negli ultimi anni di Istituto, egli aveva cercato, da solo, con vigile istinto e assorbente tenacia, di allargare e di approfondire la sua conoscenza. Ma soprattutto ricercava, frequentando assiduamente le biblioteche, quel che più rispondeva alla sua intima aspirazione e beato tormento: la conoscenza dell'Arte: nelle opere tutte degli artisti: nei suoi stessi tentativi di esperimenti; e nel diretto diligente intendimento dei testi di teoria e storia dell'Arte.

Chi lo conobbe in quegli anni, lo rammenta appassionato dello studio, silenzioso, assorto, e pur attento a comprendere persone e fatti, pensoso e acuto nei suoi giudizi; schivo nel parlare di sè; ma verso gli altri, costante nella sua bontà di tempra superio-

re, amabile nel tratto.

In quel tempo ebbe occasione di conoscere Salvatore Di Giacomo e si legò con lui di grande amicizia. Si accompagnavano spesso nei loro vagabondaggi e scoperte per le vie di Napoli. Su un piccolo foglio, ora ingiallito, ripiegato con altri recanti l'indicazione complessiva: 1898, vi è questa annotazione, in cui traspare la suggestiva influenza del Di Giacomo:

Meravigliosa di struggente bellezza è la napoletana «gentile», la delicata, la pallida, quando si carica degli ori troppo per lei pesanti, e cinge il violento e ricco crespo bianco o giallo. Ecco *maeste* esili come madonnine. Il contrasto è fortissimo. Forse è il contrasto medesimo del cielo e del mare splendidi di azzurro con gli interni bui, della esteriorità gioconda del popolo con la sua concentrata passionalità.

Questo brano, ripreso tal quale, è inserito dal Gargiulo in un suo scritto – inedito – del 1909 su Assunta Spina. Vi aggiunge, rivolgendosi all'amico:

Beato voi Di Giacomo, che avete raggiunto, almeno nell'arte, più d'una di tali donne, che noi sogguardammo soltanto, avidi e quasi paurosi, nella bottega d'un *farrenaro* o d'un *chianchiere*!

Quando Gargiulo, alla fine del 1900, dopo il corso di allievo Ufficiale, tornò a Napoli e riprese i suoi prediletti studi, fu il Di Giacomo che nel 1901 lo presentò a Benedetto Croce. Questi notò subito le non comuni doti, la salda preparazione del Gargiulo e gli fu largo di incoraggiamenti per i suoi studi e per i suoi

lavori su argomenti di storia e critica d'arte.

Accanto alla serietà degli studi, esuberante era stato il giovanile slancio di tentare il racconto, il romanzo, il teatro e annotazioni liriche. Copioso è il numero di codesti vecchi manoscritti, molti, per vari aspetti, interessanti e di piacevole lettura. Ma deve essere rispettata la manifesta volontà del Gargiulo di non pubblicarli così come sono.

Di altre composizioni, appartenenti al periodo fra il 1902 e il 1909, si pubblicano qui appresso soltanto tre, delle quali il Gargiulo stesso ammette la validità: «nel modo di espressione che allora cercai di raggiungere».¹

¹ Vedi annotazione del 13 ottobre 1914 in “Notazioni per il libro «Tempo di ricordi»”.

COMPAGNI

Il reduce dai lontani paesi, fu primo a riconoscere l'ex-compagno di scuola: anche fu primo all'abbraccio, con grande impeto.

L'altro, tra sorpreso e stordito, badò solo a quella eccitazione, in cui credette di sentire qualcosa di preesistente, non provocato dall'incontro.

Né gli attenuarono l'impressione le parole, che pur suonavano sincere: – Son giunto stamane, e pensavo di non vedere altri che te: eccoti!

Quasi non ebbero luogo le naturali reciproche domande del caso; perché il viaggiatore mostrò subito una fretta di muoversi, andare, e come di continuare un cammino, che l'altro sulle prime sperò diretto ad una meta. Mentre fu sicuro poco dopo, non senza sgomento, che a nulla era diretto.

Trascinando il compagno in una specie di corsa disordinata, stretto con sempre maggior peso al braccio di lui, il viaggiatore riviaggiava tra i ricordi affluiti in ressa.

Nel confuso racconto di avventure e paesi, affari, donne, intercalava parole e frasi straniere. Alzava la voce d'improvviso, fuori tono, attirando la curiosità dei passanti; più gestiva quando meno era necessario. Ogni

momento pareva aggredire con nuovo accanimento lo sforzo stesso ch'egli faceva per comunicare.

Scendeva fredda la sera di novembre: eppure egli sudava, e con la mano libera gesticolante si asciugava spesso il rinascente sudore.

Rimasto alla fine per qualche minuto senza parlare, si fermò: come chi, esaurito, non intenda proseguire.

— Abbiamo ora più di vent'anni – disse con accento accorato; e concentrando a fatica l'attenzione sul compagno: – Tu sei però ancora un ragazzo, come ti ricordavo.

— Ma tu, non sei stanco? – domandò l'altro.

— Terribilmente!

E il trascinato, pur notando nella risposta l'accento ad una ripresa di foga, avvertì sotto l'esagerazione qualcosa di più forte dell'esagerazione stessa: ne ebbe un vivo moto di sollievo.

Cominciò a sentirsi meglio. Si allentava una tensione che stava per toccare il limite delle sue forze.

Dal primo urto s'era messo nella disposizione per cui di solito egli si sopprimeva di fronte all'interlocutore quanto più lo sentisse estraneo, e lasciava scorrere su di sé le parole, passivamente. Ma sotto le impressioni incalzanti che lo turbavano, s'era trovato a vigilare il racconto del compagno – nelle parole e nelle inflessioni, in ogni oscuro trapasso – addirittura senza respiro. Finché aveva potuto; e un momento, persa di vista la possibilità

che al martirio seguisse sia pure una tregua, era stato quasi sul punto di mancare.

Un'angoscia lo aveva invaso, come sempre, quando troppo s'impegnava nella fatica di simili dedizioni. Era allora come se per una alienazione progressiva cedessero in lui anche i rapporti vitali elementari, ed egli si dissociasse, sicché infine il corpo non reggeva.

In quel momento la vista gli si era annebbiata, le parole del compagno avevano suonato lontane e a vuoto.

Ma ora la sicurezza di resistere tornava, con la sensazione che la prova più dura fosse senz'altro superata.

Il compagno, che si teneva stretto a lui, s'era staccato, e il braccio che aveva sopportata la tenaglia era sciolto; egli godeva, diffusa dalla materiale leggerezza di quel lato, la gioia fisica della liberazione.

E intanto la medesima gioia riusciva da sola a dissolvere ogni altro tormento, che pure egli cercava, invano, di riprendere, ricordare.

La vittima si staccava dall'aggressore, in tutti i sensi.

Così il giovane nel cui aspetto l'altro aveva ritrovato il ragazzo, poté a sua volta fissare l'ex-compagno, cercando con una curiosità nascente solo allora e spontanea, di ben riconoscerlo.

Lo osservò (il caso sembra talvolta decisamente favorire certi incontri), e lo vide sotto uno di quegli sbattimenti di luce da cui anche il volto più composto vien devastato. Ad ogni accentuazione offerta alla vista egli era disposto a collaborare con una pronta sensibilità po-

tenziatrice, e notò gli occhi pesti, vaganti, e fatti pietosi da due gocce di sudore ferme sott'essi come raffreddate lagrime. Le guance solcate, la bocca cascante e perfino la barbetta a punta appiccicata sul mento del giovinetto d'un tempo, gli parvero accusar stanchezza non della lunga corsa e dell'affannoso parlare soltanto: ma di tutto. Nell'impressione ch'egli ne provava in confuso, una precocità mostruosa e lo sbandamento nauseato nella vita stavano impressi in quel viso, intimamente stravolto forse più che non mostrasse.

Un senso crescente di repulsione, lo tenne dapprima fisso ad intensamente guardare; poi, soverchiando, lo distolse con un moto violento. Fu come se egli respingesse, in un impeto irresistibile di difesa, l'estraneo, l'assurdo, che quell'aspetto gli lasciava intravedere e che tutto il lungo sconcertante discorrere di colui non gli aveva rivelato.

Sempre gli tornavan cari gli impulsi che sfuggissero all'assiduità del suo tormentato controllo; ma la domanda di poc'anzi: – Non sei stanco? gli ribalenò addirittura necessaria, e bella. Dentro sè ne sorrise: l'ammirava, scoccata da profondità su cui egli non aveva avuto alcuna presa, piena d'un significato che anche ora gli appariva non esaurito.

In tanta cosciente opposizione a qualcosa, con una così limpida soddisfazione d'orgoglio ed ingenuo piacere, non s'era trovato mai: affiorava, quasi si formulava, come un fondamentale senso della sua vita. Incomparabilmente più che altre volte dopo lo smarrimento per

un'oppressione, o un'offesa, lo esaltavano i segni ch'egli dovesse sempre averne ragione, e vincere.

Al compagno lasciato da parte si rivolse con le indifferenti parole che prime capitarono, ma con uno slancio di gratitudine in cui era un principio di pietà e di rimorso.

E tuttavia fu punto subito dall'avvertimento che quell'ebrezza dell'assoluta fede sarebbe caduta; anche subito trovò naturale che ciò avvenisse.

Lo aiutava un'esperienza non in tutto cosciente ma già lunga, che lo affidò rassegnato alla virtù di attendere, a questo istinto che mai gli mancava alle promesse. Restava calmo: si disse che più tardi, appena solo, avrebbe tutto risolto, riguadagnando definitivamente la liberazione.

Ma non aver più davanti colui, intanto diventava il primo bisogno. Con una spassionata chiarezza constatò che ogni senso di bontà andava già smarrito. Per averla sorpresa in qualche occasione decisiva, egli conosceva la propria incapacità di donarsi se non per esuberanza: ed ecco, l'esuberanza veniva meno, rapidamente.

Proprio la svalutazione della persona del compagno gli si convertiva in preciso dubbio su se stesso.

Quegli istanti di gioia vittoriosa eran nati effimeri da un confronto non degno; da un confronto anzi impossibile, se ora egli non riusciva a porre in concludente rapporto l'anormalità dolorosa lì presente, nemmeno con

l'ordine della vita più comune.

Considerava da capo il compagno, che da quando stavan fermi in quel posto aveva sempre taciuto, e fumava con un convinto impegno, quasi che la sopravvenuta occupazione dovesse sostituire in tutto il parlare.

Gli pareva una realtà più che manifesta, tangibile, l'unica ossessione che doveva costituire una tale vita. Quell'astrazione vuota, suggellata da silenzio, disperata nell'indifferenza stessa degli atti meccanicamente ripetuti, ne era una forma, come un'altra.

Nel compagno inseparabile dei molti anni di scuola non era forse già latente ciò che ora s'imponeva con tanta evidenza, in pienezza di sviluppo? Dal ricordo emergevano tratti della identità sostanziale.

Riconosceva il giovanetto sensuale, fantastico, irrequieto, e pur semplice anche nelle sue singolarità e bizzarrie. Era ancora quell'ingenuo dal quale egli si era inteso attratto per contrasto; ma la sua figura gli si palesava spiacevolmente accentuata e insieme come logora per la sua stessa quasi inverosimile persistenza.

In riferimento a quel tempo giovanile, per quella sua costante predilezione di allora, egli stesso si sentiva ora svalutato.

— Ma guarda — esclamò ad un tratto il viaggiatore — Guarda! Guarda! — e indicava intorno, da ogni lato.

Era desto dunque? Senza dubbio, appariva assorto nella contemplazione del luogo, sebbene anche si sarebbe detto che sognasse ad occhi aperti.

— Come tutto è bello! Guarda!

Evidentemente riconosceva la città nativa. Se ne commoveva.

— Felice te, che puoi sempre rivedere tutto questo!

Prese con rinnovata effusione una mano al tormentato compagno, gliela strinse forte; e questi obbedì allora come a una suggestione, e guardò, con tutta la capacità dei suoi occhi, ciò che neanche egli sino a quel momento aveva visto.

Un cielo di temporale aveva di molto affrettata la caduta della sera; per le vie i lumi restavano tuttavia non accesi. Nell'ora incerta della città esuberante di vita, quasi segni non contenibili del fervido passaggio alla notte, solo brillavano punti colorati: un'ametista, un topazio, un vivo smeraldo.

La massa del giardino pubblico stava poco lungi, nera d'inchiostro nel folto; ma lì davanti, il mare si frangeva luminoso; e luminosa era tutta la sconvolta distesa del golfo nell'arco nitidamente disegnato. Sotto la cappa delle nuvole, all'orizzonte, persisteva una striscia intensissima di chiarore.

Quella luce illividiva il basso delle colline, e sembrava indugiare impallidendo alla superficie delle case prossime al mare: vi si addensava in madreperla nei vetri di qualche finestra. Radeva il piazzale, ove sotto ventate cariche di salsedine, tra una folla scura, eleganti carrozze con donne svoltavano a trotto accelerato.

— Bisogna ch'io vada —, formulò il tormentato dentro

di sè; ma senza ripetere, come pur gli sembrò di poter fare, le parole ad alta voce.

Vide il viaggiatore preso infine soltanto da quelle ultime visioni, che lo inebriavano, quanto più indistinte e fugaci. Lo vide seguire con lo sguardo ogni carrozza, come chi segua un volo e prepari l'accorto momento di colpire; cercare almeno di seguirle tutte, perché quelle, sempre sopraggiungendo, non gli davano tregua, facevan vortice attorno alla sua brama sbalordita. E pensò, ancora distintamente in parole: «Bisogna ch'io vada».

Non credeva di poter sfuggire altrimenti alla pena scesagli sul cuore.

L'avidità di vita era sommosa in lui dallo spettacolo di bellezza, oltre tutte le difese; e a contatto dell'esuberante intruso una strana umiliazione pesava sullo sgoamento già insopportabile: in quanto colui lo condivideva, in quanto brutalmente vi reagiva.

Dal fondo delle impressioni suscitate dianzi dal racconto del viaggiatore; da quel groviglio di luoghi, avventure ed equivoci amori, tornava un acre senso malefico, come di misteri squarciati, di realtà nuda impudicamente toccata; e la pena vi si concentrava oscurandosi, gravando su se stessa senza possibilità di liberazione.

Riuscì a dire con la risoluzione di farsi intendere: — Andiamo? Per me è tardi.

— Andiamo pure — assentì docilmente il viaggiatore, ma restando fermo; e soggiunse, quasi tra sè e sè: — Credo però che a questa meravigliosa ora tu dovresti sem-

pre trovarti qui, e sempre venirci a capo di non so che cosa.

— Invece, non mi ci trovo mai.

Ed affermò così di nuovo, gli parve, il proposito di finirla. Ma poiché in risposta, ancora docilmente, l'altro ripeté soltanto: — Andiamo — egli spiegò: — Non mi ci trovo mai, perché non ne godo, come altri. Ne soffro.

Più che sbigottito, sconvolto dalla confessione inverosimile, aggiunse tuttavia: — Mi fa troppo male. —

Le parole, atroci, gli restaron presenti in figura, come scritte: si sentì trascinato a dire ancora, senza scopo né speranza.

Ma tacque, sotto lo sguardo del compagno, nel quale, con lo stupore di cui ancora era capace, lesse una reale attenzione e, per i passaggi più rapidi, il crescente interesse di chi scruta e comprende: in fine la chiara espressione di una simpatia indulgente, quasi accorata.

Sparita l'immagine del giovane chiuso nella propria alienazione, per la prima volta egli era esposto con la sua più intima piaga volontariamente scoperta, al giudizio, al compatimento di un uomo. E l'esperienza vissuta, qualunque fosse, nell'uomo che gli stava di fronte, ora ai suoi occhi s'innalzava a sicura testimonianza di superiorità, di forza.

In tal punto gli apparve irrevocabile la conferma del dubbio connaturato alla sua stessa esistenza: che cioè nessun castigo inflitto a un uomo dalla nascita fosse più triste, più vergognoso, della sua sognante incapacità di vivere.

Così si avviarono, lentamente, per un tratto in silenzio.

— Che fai? – domandò il viaggiatore.

— Nulla.

L'interrogato non ebbe intenzione alcuna di difendersi: neanche sotto specie di ricordo gli fu presente il fondo ironico su cui il suo orgoglio disegnava talvolta quella medesima risposta, a quella medesima domanda.

La domanda era stata timida, come esitante al termine di una meditazione che la imponesse; ma egli badò al tono di discrezione sol quanto bastava per sentirlo, in rapporto alla propria nascosta illusa attività, almeno superfluo. «Nulla»: erano lo sforzo e il tormento, vani nella evidenza dei risultati; la maschera sublime che egli dava al suo impotente distacco dalla vita, l'infinita speranza di realizzazione e di conquista: questo volle dire, obbiettivamente, e nient'altro.

— Nulla?

— Così: studio.

— Ancora studii!

E di nuovo, per un tratto, andarono in silenzio.

L'uno riprese via via a parlar da capo solo di sè, ora con accento uniformemente sconsolato; l'altro considerò un momento la perfetta coerenza con cui la breve parentesi lucida del compagno si chiudeva, e porse orecchio al soliloquio senza fastidio, come ad un inutile lamento sulla sorte di entrambi, sino alla fine.

(Napoli, 1903).

IN BIBLIOTECA, A VENT'ANNI

Passavo a quel tempo le mie intere mattinate in biblioteca, e non infrequente era il caso che mi trovassi là troppo presto; rimanevo con altri ad aspettare che la porta si aprisse al pubblico.

I miei compagni in questo zelo, gli «studiosi» fin dalla primissima ora! Non so come facesse a raggiungere la monumentale altezza di quel secondo piano, un tale, tremante d'inverno in un chiaro vestitino d'estate, tanto affannava e tossiva. E un giorno infatti scomparve. Immane v'era uno, noto a tutti gli assidui, che da un tempo non definito veniva ad immergersi nella lettura dello stesso libro; e sarebbe poco: alla stessa pagina.

Mi domando se la crudeltà dei vent'anni, essa sola, faceva apparirmi anche vecchi, in genere, i componenti la miserevole compagnia. Ma forse intuitivo giusto, almeno in un certo senso: spirava da coloro, indistintamente, qualcosa che vorrei chiamare la «disoccupazione definitiva».

Né poi i vecchi d'anni mancavano. Due ne ho presenti, dalla cui attenzione io ero preso di mira; ed oggi sono in grado d'intendere il penoso significato di quegli sguardi che, partendo da un così lontano fondo, cercavano di raggiungere la mia gioventù. Negli occhietti sbiancati dell'uno, l'ammirazione nostalgica si traduce-

va in pura, sconfinata umiltà; in quell'altro, che mi risalutava quasi ogni volta che lo guardassi, l'umiltà torbida invece, voleva farsi lusinga, strumento d'approccio.

Attendere i libri, prenderli, e leggerli in una sala in comune, in presenza di altri, costituiva per me un punto alquanto difficile da superare. La ringhiera di legno della distribuzione, che ci riuniva tutti, mi diventava una specie di traguardo; e di essere fra tali «concorrenti», – con quell'urgenza ogni giorno di riattaccarmi ai vecchi libri, – mi pungeva una sottile vergogna.

Di fronte a chi? I benedetti scontrosi vent'anni non spiegano abbastanza quel senso di mortificato pudore. Contribuiva non poco al mio confuso disagio, questo è certo, la presenza dell'uomo dietro la ringhiera. Era soltanto l'usciera addetto al materiale passaggio da una mano all'altra, delle schede e dei libri. I miei compagni lo sogguardavano appena, con una soggezione sconfinante nella paura; io, sebbene potessi sorridere della paura, quanto capivo quella soggezione!

Penso a quando l'uomo veniva sostituito da un compagno: risento l'effetto assurdo che mi faceva il cambio. Il sopravvenuto si mostrava cacciato lì, misero anche nell'aspetto, a compiere una funzione scaduta da ogni dignità. O che forse tanto alta era la funzione? Una domanda simile, allora, mi avrebbe sorpreso prima che infastidito.

Subentrava nel posto uno qualunque: ebbene, per me era come quando non si tollera, perché neanche lo si

«raffigura», il nuovo designato a rivestire l'autorevole carica di chi ci era sembrato personificare la carica stessa fino all'altezza del simbolo, legato a quella senza vincolo di tempo.

Talvolta pur mi accadde di vedere il nostro addetto alla distribuzione, fuori, per la strada, nel suo vestito privato e in cappello: una rimpicciolita figura tra l'agente di forza pubblica e il contadino; e sfuggente, perché tutto raccolto in se stesso, egli andava lestissimo. Ma nella memoria questa impressione è inerte; invece il personaggio vi resta vivo nella sua uniforme color tabacco sporco, filettata di giallo: inseparabile da essa nella misura della nobile naturalezza con cui la portava e, starei per soggiungere, la «superava».

Se è ovvio che talora io incontrassi l'uomo anche in altre sale o nei corridoi della biblioteca, ciò non toglie che la sua immagine mi si ripresenti, con la maggiore spontaneità, sempre al posto indicato. Anzi in un particolare momento: nelle soste; allorché egli, quasi sull'attenti, una mano appena poggiata al tavolo delle sue operazioni, lo sguardo fisso un po' in alto, appariva come assorto unicamente nell'attesa di essere di nuovo richiesto del suo lavoro. Tale atteggiamento, provvisorio quanto mai, assume invece per me carattere permanente.

Non è meraviglia, del resto. Avevo allora l'ingenua, perfetta illusione che in quella immobile figura di profilo, «tutto l'interno» fosse palese alla vista come in un quadro: intendo appunto, senz'altro, «tutto» quello che

qui ora vuole un così lungo discorso.

Ma intanto noto: una cosa essenziale certamente sfuggiva alla fervida attenzione del riguardante, data la sua età felice: cioè la condizione del pover'uomo, in quanto si guadagnava così il suo pane. Il pover'uomo intravisto per la strada; che avrà avuto moglie, figli; le cui corse preoccupate saranno state verso casa.

Ora un usciere, ora anche qualcuno degli impiegati circolanti per la distribuzione, un superiore quindi, si avvicinava al nostro personaggio per sussurrargli all'orecchio qualcosa; non prima peraltro che egli facesse cenno di poter dar loro ascolto. Evidentemente, nella consuetudine, colui doveva suscitare un bisogno di confidarglisi pari al rispetto. Lo volevano giudice a sfogo dei reciproci risentimenti, e non gli risparmiavano il racconto di un solo incidente increscioso o ridicolo del servizio. Tutto quel che avveniva nelle sale interne, credo, gli avrebbero volentieri riferito; quasi con l'inconscio desiderio di averlo in un modo qualsiasi onnipresente. Non chiedevano che di essere sentiti, per tornar via soddisfatti; o sentirsi, nel caso, più sicuri di sè e delle proprie ragioni. L'ascoltatore di solito rimaneva muto: che importa? Bastava ai ricorrenti quella sua pronta attenzione, proporzionata ogni volta, si sarebbe detto, al peso che ciascun di loro dava alla comunicazione propria. Sicché nessuno mostrava di avvertire, nel lieve commento mimico che teneva luogo di risposta, ciò che pure apertamente si leggeva. Erano le sfumature, appena, di

una disposizione indulgente sempre eguale, e distaccata quanto più comprensiva.

Certo, da paragonarsi alla forza di chiusura degli uomini l'un contro l'altro, c'è solo, a questo mondo, l'intensità del loro fondamentale bisogno di spezzare la chiusura e aprirsi, affidarsi a qualcuno. Fate che ne intravedano la possibilità: vi si precipiteranno con lo slancio dell'assoluta fede. Ma se io non ero in grado, allora, di cogliere tutta la profondità d'un tale rapporto, non perciò l'eroe del mio giovanile ricordo grandeggiava meno nella mia ammirazione. Quella sua umanità! L'idea di «umanità multanime»: ecco appunto quale era, al tempo di cui parlo, fra le mie vergini idee la più alta e gelosa.

Se cerco di definire il senso che allora avevo di quel mio frequentare la biblioteca e dello studio e delle letture, non posso se non scrivere, così, con la maiuscola, la parola: Vita. Nei libri non perseguivo altro: trovarla, era ogni volta un rapimento; non importa se soltanto qualche rara opera, alla fine, sapesse darmi espressioni di vita alla profondità cui, oh, come ne ero sicuro! le avrei poi fermate io stesso. Era questo, anzi, il maggior motivo dello slancio e della gioia; e restava ancora al di là di tutto questo, ultimo magnifico termine di conquista, per se stessa, fuori dai libri, la vita, nella sua realtà; e, in essa, le persone vive con le loro qualità essenziali. Come quel mio personaggio, ch'io andavo così intensamente osservando.

A noi del pubblico, l'uomo dietro la ringhiera non dava intanto che rapidissime occhiate. Non di più gli occorreva per conoscere i frequentatori ad uno ad uno; né intendo solo per associare alle persone i nomi e i libri abituali.

L'«umore» degli assidui non gli restava ignoto di sicuro. E a me sembrava perfino che il suo tratto fosse, verso quelli, sempre opportunamente diverso.

Soprattutto avevo l'impressione che, porgendo i libri a qualcuno dei lettori «eccentrici», egli accompagnasse l'atto, in modo appena percettibile, con un sorriso: il sorriso dosato o più di benevola ironia o più di compassione, che quegli precisamente si meritava.

Ma la memoria, la pratica, che doveva posseder colui di tutta la biblioteca e del servizio, il suo prezioso intuito nelle varie ricerche: su ciò non credo davvero che potessi ingannarmi. Gli era sufficiente quella medesima attenzione, fuggevole in apparenza, alle schede, ai libri; ed ogni sbaglio dei distributori veniva chiarito davanti al suo tavolo, prima che avesse a riscontrarlo l'interessato. Alle difficoltà che i distributori gli comunicavano, egli rispondeva con indicazioni, suggerimenti; o infine cedeva il suo posto, nei casi più complicati, per intervenir di persona.

Non so da parte di chi, anche s'invocasse il suo aiuto nelle sale interne, allorché ve lo chiamavano con tanta premura, a volte un po' misteriosamente; e non poteva comunque trattarsi che di questioni attinenti ad altri

rami di servizio. Rammento una curiosa scena: un alto funzionario della biblioteca si affida urgentemente per una ricerca al nostro uomo; e rimane lui stesso frattanto, con una scherzosa bonarietà, tranquillamente in attesa, a sostituirlo.

Spesso risuonava poi l'allarmato appello: il Signor Direttore! L'usciera della distribuzione accorreva: l'appello era per lui. Ben giustificata, da quel che dirò appresso, era la mia certezza che il Direttore, il vecchio Abate, dovesse in molte occasioni desiderare di averlo almeno presente, là, sottomano. O allora, perché non gli lasciava addirittura la direzione della biblioteca? Sebbene non ricordi quando, fantasticando, ebbi a formularlo, mi restò fisso in mente questo allegro paradosso.

Eppure le meraviglie della capacità e attività di colui in tale campo, tutte alla fine per me rientravano, come naturali manifestazioni secondarie, nell'ordine stabilito dalla grandezza del mio eroe in quell'altro campo ch'io esploravo: l'umano.

Quasi tutti i giorni, verso le dieci, squillando non so dove, una campanella annunciava l'arrivo dell'Abate. Seguiva un movimento, o uno scappare, tra il personale; qualche voce ammoniva bassa, dava ordini in fretta. Afferrato uno sgabelletto pieghevole che teneva lì a portata di mano, l'uomo della ringhiera abbandonava il posto al compagno già sopraggiunto, e si precipitava per le scale. Soltanto a lui il vecchio si affidava, per la faticosa salita.

Quanto tardava quell'avvenimento sempre solenne:

l'ingresso dell'insigne Abate, il suo lento passaggio attraverso la prima sala dei lettori! Non v'era certo da sbagliarsi, immaginando che il vecchio, aggrappato al suo sostegno, sostasse scalino per scalino, e lunghissimi fossero i suoi riposi sullo sgabelletto, ad ogni ripiano.

Finalmente la coppia appariva. Lo sguardo e il sorriso tremanti si sforzavano a significare una specie di luminosa bontà benedicente tutti noi; mentre solo riflettevano la soddisfazione, ancora un po' incerta, della superata fatica. Perciò, quand'essi si rivolgevano alla persona dell'accompagnatore, si facevan più chiari nella espressione d'una elementare, quasi animale riconoscenza.

Ma anche nelle mani il vecchio tremava: tutto, veramente, pareva che in lui tremasse; sicché mi domandavo se le «idee» almeno, in tali momenti egli riuscisse a tener ferme. Non era ignota la sua irosa volubilità nei riguardi del servizio; e così, quale ora appariva su quella soglia, e sapendolo angusto, tormentato da manie, capace d'ogni animosità e ingiustizia, il «venerando uomo», il dotto di gran fama, lo «studioso all'antica», non suscitava soprattutto, un senso di commiserazione?

A contrasto, io consideravo l'altra figura. E non potevo dubitare: il «sapiente» Religioso, il «saggio» Abate si faceva reggere dal braccio di quell'ultimo fra i suoi dipendenti, vi si teneva così stretto, per ragioni in realtà a lui stesso oscurissime.

Saggezza, sapienza: grosse parole; e tuttavia si sarà inteso che le assorbiva e giustificava quel mio infervora-

to culto dell'«umanità». Ad esso sottostava, del resto, – e dirlo mi par quasi superfluo, – una più larga fede, non meno esclusiva: la fede, in generale, nelle qualità native e «sintetiche» degli uomini; col suo rovescio: una insofferente disistima dell'«acquisito», dell'«analitico». Richiamo la vergogna, notata in principio, che mi dava la frequentazione dei libri tra la gente. Rievoco l'ex-compagno di scuola, che di solito in biblioteca mi sedeva accanto: perso sui libri intere giornate a tutto indifferente-mente imparare, all'unico scopo di imparare. Il suo triste impegno mi faceva pena e ripugnanza insieme; e quale sollevazione d'orgoglio, se pensavo di poter essere paragonato a lui! Nessuno avrebbe mai sospettato, che là dentro io stessi ben altrimenti che da semplice «studioso»; e che i libri fossero per me, – o addirittura, Dio mi perdoni, per me solo? – un'«altra cosa». Ma ecco, prima, la necessità di una confessione. Mi piacque fantasticare, talvolta, intorno alla specie privilegiata degli eventi che sembrano in qualche modo legittimar l'idea di preordinazione ad un fine. E dico dunque che a ciò mi dette occasione anche il ricordo, sempre vivo negli anni, dell'uomo la cui figura mi son deciso infine a tracciare. Colui non mi si era presentato a testimoniare, personificandole meravigliosamente, alcune disposizioni fondamentali del mio spirito? e proprio nel tempo che di esse io prendevo un'inebriante coscienza, in condizioni favorevoli al loro imperioso risalto? Questo è certo: da una parte stava la genialità del mio umile eroe: dall'altra tutto quel mondo della faticata cultura.

Là intanto io creavo tutto un altro mio mondo da scoprire e conoscere con appassionato fervore. Stato di effettiva beatitudine, se ve n'è uno sulla terra, tale avidità intatta: non è essa la «gioventù assoluta»? Gli uomini esistiti ovunque e in ogni tempo, e forse quanto più accesi da passioni e lacerati da contrasti nelle pagine della storia; figure d'uomini, passioni, contrasti creati dal genio umano nei secoli; e l'umanità presente, viva e operante nella immensità e bellezza del mondo: tutto ciò, alla pari, perdeva ogni senso che non fosse di spettacolo, predisposto unicamente perché se ne esaltasse quest'ultimo venuto. Il quale credeva d'aver tanta ragione di riconoscersi fuori serie, fuori causa. Avesse potuto parlare; non glielo avesse impedito quel suo feroce pudore; sapremmo da lui stesso, anche da quale missione egli si sentiva allora fatalmente investito.

L'assiduità che posi nel frequentare la biblioteca, quella che mi si doveva poi imprimere nella memoria come la biblioteca per eccellenza, fu quindi una specie di sistemata frenesia. L'èmpito che ogni mattina me la faceva ricercare; l'èmpito che me la faceva lasciare!

Eccomi al mio posto. Davanti alle possibilità infinite, folgoranti in un unico momento, talvolta mi sentivo soffocare; e smarrito mi guardavo intorno. Pareva che la stessa sontuosità dell'immenso salone volesse sopraffarmi; attraverso le vetrate del balcone lì presso, al di là della via larga come fiumana, vedevo donne affacciarsi indifferenti a balconi e finestre, scomparire, ricomparire.

Ma sarebbe un bel raccontare, se potessero assumere forma comunicabile le mie occupazioni di allora, nel resto della giornata: i miei vagabondaggi, gli svagati itinerari. Fuori, dico, e dentro me: slanci, stanchezze, cadute. E sempre quell'insostenibile struggimento a vuoto, verso sera, nell'ora che precede i lumi: d'estate, d'inverno; poiché le stagioni, infatti, m'eran crudeli ciascuna a suo modo. E quel ritrovarmi poi d'un tratto con la mia felicità non solo ricostituita, ma ancor più splendida; dato che tutta l'affidavo, ormai, alle magnifiche «soluzioni» dell'indomani. La biblioteca entrava nel giuoco, e quanto. In me veniva addirittura a provarsi, che uno può pensare anche ad una biblioteca, dall'oggi al domani, come si pensa all'innamorata nell'attesa del prossimo incontro.

Questo tema fu più volte ripreso. I primi appunti e parziali svolgimenti sono del 1897; nel 1906 il tema è tutto svolto quasi nella forma attuale col titolo Il distributore; nel 1912 Gargiulo lo svolge più ampiamente con l'aggiunta di altre figure e con osservazioni dettate dalle sue recenti esperienze di bibliotecario. Nel 1929 ancora lo riprende, ma per sfrondarlo di tutto il superfluo e, col nuovo titolo di In Biblioteca, a vent'anni, riportarlo il più possibile alla prima redazione del 1906. Perciò senza tener conto dei varii rimaneggiamenti posteriori, questo scritto si pubblica qui, con quelli dello stesso periodo.

UNA STRADA

I

Per un periodo, intorno ai vent'anni, ebbi l'abitudine di passeggiare per certe strade della mia città, sempre le stesse, quando mi strappavo alle intense letture. Ma specialmente ora ricordo quell'anno che la mia passeggiata man mano si restrinse ad un'unica strada. Fu, credo, per tutta un'estate.

Uscendo dalla biblioteca, spesso nell'ora meridiana più ardente, sostavo un istante abbagliato dal lastrico, ma subito, per le fitte vie interne, mi affrettavo in direzione di quella strada. Nelle immediate vicinanze, ogni volta indugiavo a riguardare il luogo, e percorrevo l'ultimo tratto con passo già lento. Curvandomi, passavo sotto la tenda abbassata davanti alla bottega del liquorista, giravo l'angolo e mi trovavo isolato in una larga strada tranquilla, resa più riposante dal verde di qualche pianta.

Dalla biblioteca sempre mi spingeva fuori quasi a un tratto, quale che fosse l'oggetto della mia lettura, un'insostenibile esaltazione e il bisogno di placarla all'aperto, in solitudine.

L'aspetto deserto e il silenzio dell'ampia strada sotto

il sole, quanto mi erano intimi! E tuttavia a momenti mi sorprendevo anche dall'esterno, rinnovando il fascino. Se vi badavo, mi accadeva di trovarmi veramente solo; o se notavo fuggevolmente qualcuno come un passante, godevo di non sentirmi un semplice passante anch'io: io percorrevo lentamente la strada più volte, avanti e indietro su un marciapiede e sull'altro, con lo stesso passo col quale misuravo la terrazza della mia casa.

Talora mi colpiva come il lontano scorrere di un rumore sotto il silenzio, e sostavo per ascoltarlo. Era il frastuono attutito delle altre strade. Un'illusione della memoria ancora mi lascia credere che invariabilmente, mentre così ascoltavo, anche dal fondo di un cortile paresse venire fruscio d'alberi; e improvvisa, strana, si levasse invece una voce in altra direzione, da un interno che non potevo identificare.

Resta vivo e staccato il ricordo di uno slancio di passione che ebbi per la mia strada, in una sosta fra sole e ombra, sotto una delle rare acacie, mentre non più interrotto durava il silenzio. Stava lì presso un negozio di strumenti fisici vecchi, o addirittura antichi, se mai esiste al mondo un negozio di tal sorta.

Io dunque nettamente vidi e sentii la strada in funzione di pausa: appena e quasi con cautela frequentata, tra chiese e mura di monasteri, case in raccoglimento, botteghe remote nel tempo, fare isola nell'immensa tumultuosa città.

Non è città questa ove nelle ore canicolari si dorma o riposi; e nella mia strada, se alcune botteghe erano perennemente chiuse, non si sa a che destinate, le altre erano tutte aperte: rivenditori di libri e di mobili fino alla dignità di antiquarii. La qualità della gente là dentro, sedentaria, contemplativa, ma ad occhi bene aperti, avrebbe dovuto mettermi in sospetto d'essere osservato. E mi pareva difatti talvolta, di sentirla come in agguato: erano i giorni più inquieti, che non mi possedevo, che non mi appartenevo.

Ora penso che forse un vecchio libraio o antiquario non soltanto notò il giovane di ogni giorno e della stessa ora, ma, dal suo posto di muta osservazione, lo attese, e finì per molto compiangerlo perché lo giudicò malato: malato peggio che nel corpo. Profondamente malato io ero; ma di un male che era fermento e – se così si può dire – nostalgia protesa verso l'avvenire.

Solo di rado mi lasciavo sorprendere da una qualche attenzione di fronte alla realtà delle cose sul mio cammino. Più spesso restavo assorto nella mia realtà interiore, e la visione intorno assumeva la luce e le ombre che erano in me.

Mi riporto a quel chiuso senso, per cui luoghi e aspetti della città nativa stavano verso me in relazione di necessità assoluta, indiscutibili, come cosa naturale, inviolabili da un'eventuale riflessione, comunque imposta; pari in me alla mia casa con le sue luci ed ombre, le sue stanze, l'ordine dei mobili, ogni oggetto a quel posto, e

le persone, io stesso compreso: tutto inseparabile da me, dal mio ricordo, dalla mia più intima vita segreta.

Le mie occupazioni essenziali intorno a quel tempo (e prima, e assai dopo), restavano più o meno nascoste. Così i vagabondaggi, gli ozi, la vergogna dei quali era solo in parte rimorso; così lo studio, il lavoro, cui neanche parlando con me stesso ardivo dare un nome.

Essenziale era per me tutto quello ove poteva dominare libera l'attività interiore, nella quale soltanto rivivo oggi il senso della mia vita di allora: memoria di quell'interno fervore, suggellata da quel silenzio.

Ad esso debbo riportare gli impegni appassionati che ebbi al difuori, per spiegarmeli in qualche modo. Circa il resto, non so davvero immaginarmi in rapporti della vita comune, se non sotto il generico aspetto, con tutte le sue incongruenze, del timido. So quali angosce mi costasse quel pudore feroce; so anche le esaltazioni ai culmini insostenibili della gioia, quando attingevo al significato reale della mia vita.

Può darsi che ancora oggi io nasconda qualcosa, ed anche con qualche residuale illusione. Sarà gioventù che tuttavia non si arrende. E durerà quanto? Ma è certo che via via riconobbi non altro che patrimonio comune quel che allora gelosamente nascondevo e, come ognuno, dovetti farne oggetto di traffico alla luce del sole.

Se la gioventù è, tra l'altro, supremo pudore, anche per questa via dovetti consumare e riconoscere sino in fondo la paradossale realtà di aver avuto una gioventù esasperata.

II

Il nome della mia città seguito da un aggettivo che la nobilita al superlativo, è il titolo di una rivista² che l'ha illustrata per molti anni. La mia adolescenza la vide solo nelle vetrine, con curiosità ardentissima. Assai più tardi ho conosciuto gli illustratori e sono stato sollecitato a collaborarvi. Un istinto me ne ha tenuto lontano.

Per tutta la gioventù non avevo conosciuta che la mia città nativa. Ed essa, nell'età della riflessione, era dunque ancora per me come la mia stessa casa; non solo: io avevo potuto in tanta verginità anche circondarla di tutti i miei sogni, esagerarla, crearla, sovraccaricarla di ogni immaginazione. Senza confronti, senza controllo. Quelle strade erano impregnate di me, delle mie illusioni, dei miei fondamentali bisogni.

Sentivo che dati storici e argomenti topografici non sapevano dar ragione dell'esistenza e della fisionomia dei luoghi; ma soprattutto dei luoghi della mia elezione, quelli che assai più di altri mi raffiguravano la città natale, ne erano l'essenza più viva. La sola idea di ricercarli e studiarli nei dati della loro realtà, mi avrebbe sorpreso e infastidito; spiegarli mi sarebbe parso come violentare l'anima loro e la mia.

Mi piace serbare fede a quella mia posizione: da ri-

² *Napoli nobilissima*: Napoli, 1892 - 1906. Volumi 1-15.

flessioni e notizie non potrei trarre maggiore forza di comprensione; e soprattutto non vorrei ritenere fondato addirittura su nulla il sentimento nostalgico che mi ispirava la gente nascosta dietro le mura di quelle antiche case e nel fondo di quelle botteghe.

Ma quelle richieste avevano, quasi inavvertitamente, e più negli ultimi tempi, svegliato in me il desiderio di rivedere i luoghi della mia gioventù. Placato il tumulto dei vent'anni, potevo tornare a quelle strade con spirito non certo indifferente, ma un po' più avveduto, forse.

È stato dapprima un vago impulso che non ha avuto la forza di concretarsi in proposito: il mio lavoro anima infine, senza inertì residui, la mia attività e le mie giornate. Andare non si sa dove e perché, è degli smemorati e dei disperati, o, almeno, di chi ancora cerca un equilibrio e un qualsiasi ancoraggio. Sono passati più di dieci anni da quel tempo che, ahimé, si va facendo lontano...

Il giorno – un pomeriggio di questo nuovo autunno – che sono uscito di casa per interrompere il lavoro e muovermi, non sapevo ancora che meta della passeggiata, e in quell'ora e poi nei giorni seguenti, potesse essere quasi un giro di ispezione. Eppure l'itinerario parve subito avere qualcosa di prestabilito. Nessuna ansia, ad ogni modo, per l'imprevisto. L'animo era calmo, e la calma press'a poco di questa specie: io non sapevo in verità come avessi pensato, per un'occasione indifferente, a rivedere i luoghi da cui avevo ricavato tanto e in parte ancora ignoto bene, e che mi stavano pur sempre

vivi nella memoria.

Ho così ripercorso a uno a uno i miei luoghi, con voluta lentezza, sorvegliando le mie impressioni. Ma nei pressi di quella strada, quando ieri vi sono arrivato, una specie d'ansia mi ha trattenuto dal proseguire e fin dall'indugiarmi a guardare. Ho durato fatica a vincere l'emozione davanti alla bottega del liquorista. Me ne è balenata alla mente la data di fondazione, che, all'epoca di cui andavo ricercando in me le tracce, mi aveva sempre attirato con la poesia della quasi incredibile lontananza. Ho levato gli occhi per rivedere la scritta d'oro annerito: sta lì, come una volta. Questo ritrovamento mi invitava a proseguire sicuro; finalmente ho girato l'angolo verso la mia strada, l'eletta, la nobile sopra tutte, e di nuovo essa è apparsa nella sua riposata ampiezza davanti al mio avido sguardo.

Una ben diversa e pacata nobiltà ora essa rivela, nel chiuso aspetto dei suoi grandi palazzi antichi, nella profondità dei suoi cortili e giardini.

È questa la mia strada di allora, con le serrate mura dei monasteri, i remoti cortili, i palpitanti silenzi e l'antica gente che mi osservava dal fondo delle vecchie botteghe? Ora la via mi appare più larga, la sua quiete ha un più disteso timbro, la sua accoglienza è più riserbata, quasi altera.

Il senso del mio tempo di allora, il senso del mio tempo di ora, confusi, mi tengono per qualche istante come soffocato. Guardo il cielo: ha la stessa alta serenità del luogo. Con meraviglia, per la prima volta, lo trovo con-

solatore e diverso. Diverso dai cieli che nello stesso momento mi riassalgono nel ricordo: i cieli in vista del mare a questa stagione, verso sera, dai balconi spalancati di casa mia. Cieli che non mi svelarono, pur nella loro bellezza, l'insostenibile tormento che mi davano. La loro immagine non è ora più di una sottolineatura di pena alla gioia della scoperta.

(Napoli, settembre 1907).

1914

Nell'agosto 1910, Alfredo Gargiulo si trasferì stabilmente a Roma, per assumere il nuovo impiego presso la biblioteca dell'Istituto Internazionale di Agricoltura. Aveva il compito di organizzare e dirigere tutta la rete di relazioni mondiali delle Riviste. Il vasto lavoro occupò con indefesso impegno il Gargiulo in tutti i primi anni del suo soggiorno romano. La sua personale attività di studioso e di critico rimase allora quasi sommersa; soltanto pochi suoi scritti apparvero in quegli anni su giornali e riviste. (Tribuna, nel 1911, nel '12 e nel '13; – Cultura, maggio 1912; – Resto del Carlino, del 23 marzo 1914; – Nuova Antologia, del 16 novembre 1914). Anche assai lentamente poté occuparsi nel 1911-12 della correzione delle bozze di stampa del suo volume sul D'Annunzio.

Lo scoppio della guerra europea nell'agosto del 1914, portò un rallentamento e una progressiva diminuzione dei lavori dell'Istituto Internazionale di Agricoltura. L'abbreviato orario di ufficio diede al Gargiulo l'occasione nuova di un maggior numero di ore libere. Largamente sperò di poterne approfittare, e l'11 ottobre 1914, egli comincia a segnare giorno per giorno i momenti di «concentrazione» e di «presenza con se stesso» per il suo lavoro. Chiamava «lavoro suo» i molti scritti, mai pubblicati, nei quali aveva mirato ad «esprimersi in figure», e dare respiro e musicalità ad una prosa che, «spezzando il freno del reale», la realtà trasfigurava.

Sperando – come molti allora – che la neutralità dell'Italia potesse essere mantenuta, Gargiulo di nuovo segue la sua segreta

inclinazione e traccia le larghe linee di un libro di vita, cui pensa di dare il titolo: Tempo di Ricordi.

NOTAZIONI PER IL LIBRO «TEMPO DI RICORDI»

11 ottobre. – Cominciare un *libro di Vita*, e lavorarvi assiduamente: anche poco al giorno, ma pensarvi sempre. Lavorare non solo per me, per esprimermi, per dare un senso, l'unico, alla mia vita, che deve essere tutta ormai di *raccolta* e di *espressione*; ma pei miei cari. E ci sia in questo libro anche questo: il bisogno di affermazione anche per gli altri: lo slancio vitale così forte, che sia inteso anche per gli altri. Siano da me esaltati quelli che umilmente soffrono vivendo, e mi sono vicini, e li ho penetrati. – Dio mi perdoni questa sollevazione: me la perdoni per la pienezza di desiderio che mi ha data! –

12 ottobre. – Bisogna che, trasfigurati, appaiano il passato e il presente.

Il passato nei suoi momenti di incanto e pienezza felice; e nello stato di slancio assoluto, con le sue angosce; il presente, penetrato di rassegnazione che è sublime poesia. Tre tempi, tre modi. Si compenetrano: ognuno è presente negli altri.

Nel passato: *Il giardino, Il presepe, Le luci nel bicchiere, L'infedele, La festa a mare, Corte d'Assise*³, e

3 I titoli che s'incontreranno sottolineati qui e in seguito, stan-

quante altre delle figurazioni già fermate negli anni lontani? Quale impressione di rispondenza viva dalle pagine ingiallite! Tutti i ricordi devono essere esplorati come momenti. Quanta ricca varia sostanza da configurare!

13 ottobre. – Saranno composizioni brevi, nel modo di espressione che allora cercai di raggiungere in *Compagni*, nel *Distributore* e in *Una strada*? O tutti i vecchi scritti e i ricordi saranno fusi e rielaborati in un ampio lavoro? Una specie di Paradiso ritrovato nei ricordi. Cioè, quell’immenso affresco che dipinse, dipinge e dipingerà sempre l’immaginazione degli uomini...

Ogni giorno avere un periodo, per quanto breve di concentrazione, di *presenza con se stesso*, se non di lavoro. Pensarvi con assoluta costanza.

14 ottobre. – Riprenderò anche i componimenti ove vibrano le due corde sensibilissime: la sensualità in senso stretto e l’umiliazione della miseria? (*Infermiera. Cose nostre.*) Non certo come spunti a sè. Ma dovranno pur rientrare in qualche modo anche questi elementi nell’ispirazione fondamentale: lo slancio vitale invincibile.

15 ottobre. – Nello slancio vitale deve esser compresa la tendenza a tutto abbracciare e le angosce che ne deri-

no a indicare alcuni dei racconti e delle prose varie scritte dal Gargiulo negli anni dal 1894 al 1898 e dal 1901 al 1909.

vano: la multanimità e sua tragedia.

La religione ha le sue prime inconscie radici in questo totale senso di vita: intollerabilità della rinunzia. Religione a fondo sensuale. La sensualità è angoscia, ma è l'approfondimento della vita. Senza essa si circoscrive, non si avanza, non si penetra.

16 ottobre. – Nel presente: *La casa paterna*, il doloroso distacco e tutti gli elementi da cui son nati gli scritti: *Infanzia, La morte della zia, Giornata di vento, Nessuno*. La vita affermatasi nella mia gioventù, trascorsa nella mia casa, presso i miei cari, nella mia città, si completa e trasfigura nell'attuale senso che ha per me. Sia riportata al significato di oggi, sia in funzione di questa mia presente vita.

Parti intense, senza nesso realistico: spezzare il freno realistico, seguire l'impeto lirico, *la logica del ricordo, dello stato d'ora, della spinta all'avvenire*.

Il manoscritto ha pagine e pagine di spunti e ricordi, spesso con l'indicazione di come dovevano essere svolti. Al modo di questi che pubblichiamo:

20 ottobre. – *Il Presepe*. Si prepara il presepe. Per la raccolta del denaro la matrigna sottopone anche noi bambini ai necessari sacrifici: non dolci non frutta in questi giorni di attesa. I chiusi cartocci; il trasporto dei sugheri. Tutto è subito nascosto, e una stanza resta chiu-

sa a chiave.

Tristezza mia dell'esser messo fuori; raccoglimento nella solitudine, nel freddo; fantasia che eccede ogni possibilità. *Esaurimento* nell'immaginata costruzione. Il finito presepe non è *quello!* Quel che resta: lo straordinario mondo fantastico, chiuso, silenzioso, sproporzionato, dolente del ragazzo precoce che non sa unirsi, distrarsi nel *Natale di tutti*. (L'appartarsi sempre, e *sentire il peso* anche delle feste). Eppure c'è sempre stato *qualcosa che ha voluto dire* del Natale, anche nell'infanzia...

Il Natale attuale. Tristezza anche maggiore, ora esplicita: l'esser fuori per tutti i propri peccati. Il *disincanto totale*. Enorme è la pena che mi scende sul cuore col Natale; e dietro questa pena non può esservi che la Religione: la vita nega troppo fortemente, e troppo fortemente noi affermiamo. Il senso di questa contraddizione insopportabile, è via alla Religione.

25 ottobre. – A sedici anni. *La Corte di Assise.* – Tenerezza, tenuità, frangibilità delle fanciulle osservate nei *bassi*, non più bimbe e non ancora giovani donne. Occhi che interrogano: stato di sogno; affiorante sensibilità ingenua. Applicate nei giochi, di preferenza con giovani amici; ma in generale chiuse, incapaci di esprimersi. Rispetto che si deve a questa vita giovinetta. Se qualcuno peccasse contro di essa? Conseguenze incalcolabili!

Vagando assorto il giovane è entrato nel cortile del palazzo del Tribunale. Il carro dei detenuti. Folla intorno: resta estraneo. Passa, scortata, una ragazza. Con im-

peto inconscio il giovane l'avvicina, la segue. Il *rosso* (dove sarà? nei capelli, nelle vesti?) e quale il colore dei grandi occhi nel volto pallido? I corridoi sono bui. Desiderio enorme, ma *lontano*. Alla corte, non sente, non entra. Troppa gente; tanfo umano. Qualcuno è chiamato: tramestio, e un lungo silenzio. Decide di entrare. Ora, varie voci lassù a capo dell'aula si alternano. Non può seguire; non capisce quel che dicono le persone che là si avvicinano e si allontanano. Cerca con gli occhi la ragazza; non riesce a scorgerla. *Deve* avvicinarsi lassù anche lui, *deve* dire forte che la giovinetta è innocente! – Ha per la prima volta il senso della passione, della cosa che non si può dominare: il peso, l'avvolgimento... E l'angosciosa paura del giudizio degli uomini...

La scena della corte di assise deve essere sintetica. Risulti l'impeto d'amore violento, quanto irreali (*oggetto sensuale irrealizzato*) e lo smarrimento del primo contatto con la vita nell'ignoto ambiente giudiziario. Tutto deve esser detto e non detto: tocco leggerissimo. Ne risulti, più che la figura, il *senso* desolato della *vita giovinetta* in quelle condizioni.

30 novembre. – Gioventù. – Allorché ci circondavano tutte le età della vita (nonni, genitori, fratelli, compagni), simbolo del suo trascorrere, e non lo sapevamo, noi eravamo giovani, e non importano gli anni.

Il giovane non è che se stesso; non vede i bambini; quasi non vede gli altri giovani, se non il compagno

eletto, cui dà la mano, e son soli di fronte alla vita. Gli anziani, venerabili appaiono nella loro diversa solitudine lontana.

Importanza, fugacità del tempo: queste considerazioni che il giovane ode da parte di chi, per lui, ha già trascorso molti anni di vita, non gli restano estranee; ma dalle persone indifferenti non le sopporta. Da quel che i suoi cari soffrono e han sofferto, egli trae il senso che, per loro, farà tutto lui! Nella magnifica certezza che il tempo allora comincia.

Diciotto, vent'anni o più, non importa il numero.

Giovani siamo, finché sono in noi la bontà del sole; il senso della terra degli alberi dei fiori; il richiamo delle aperte strade; l'amore per la donna irraggiungibile; la tormentata bellezza delle vie battute dall'acqua e dal vento nell'inverno, e l'improvviso azzurro del cielo sull'umido selciato. L'ansiosa avidità del fervido pensiero; e i libri, i molti libri...

Per questi doni e per il disprezzo di ciò che non è quel che dobbiamo fare, noi siamo giovani.

Innalzare nella sua trasparente verità di valido istinto, il senso della gioventù che tutto esclude fuor che se stessa. Non indulgere ai quasi inevitabili luoghi comuni dell'esuberanza giovanile. Interpretare il fecondo tormento della cosiddetta «felicità» giovanile.

30 dicembre. – (Roma 1911-12). Poter ritrovare la ricchezza delle passeggiate in compagnia di lei! Mi camminava accanto, col suo passo libero, svagato; col suo indipendente modo di mirare e vedere. Passeggiate «profonde», per l'approfondita ricerca dei luoghi, dell'arte, e di noi stessi. Distacco e solitudine anche in questo: poi conciliati in un illuminato amore. Mostrare l'amore come questa comunione di vibrante pensiero e desiderio.

Sintesi di uno stato la passeggiata profonda. Descriverne una: niente realismo accentuato di fatti. Prosa lieve: *musicale*.

La casa paterna. – Esiste ancora la mia casa? Tutto mi è ridato in dono quel che dovette essere perduto. Dono i cibi, i mobili, le abitudini, le carezze, le attenzioni, che mi fan tornare giovanissimo. Forse lo merito perché in questa casa io sofferesi in silenzio e *mi formai* col mio tormento?

Tutta la mia vita è spostata altrove; ed ora qui ritrovo l'altra, passata, di fronte a cui sto coll'inguaribile pena di averla dovuta lasciare, e col rimorso di scordarla talora. Questo calmo, luminoso ambiente più aumenta il senso del supremo conforto e della grande tristezza.

Per poter esser se stesso, per seguire la segnata via, troppe rinunzie chiede la Vita. Quel che qui mi circonda, che è parte viva di me, e mi riprende, tutto dovrà essere di nuovo abbandonato e, forse, irrimediabilmente perduto.

Accettate rinunzie: un'altra delle vie verso la Religione...

Finito di tracciare i contorni del «grande affresco», si libera e svolge, senza incertezze e ritocchi nel manoscritto, questa prima pagina di prosa veramente «musicale» che inizia il «libro di vita», col titolo:

TEMPO DI RICORDI

Entro in un nuovo tempo. Mi recano i giorni assiduamente essenziali ricordi, di pure linee, in un'aria viva. Più ritorna la prima giovinezza lontana, l'adolescenza; emergono figure del tempo d'infanzia. E tutto mi tiene in piena aderenza a ciò che fui. Da capo mi pare di riprendere la mia stessa vita.

Mi par ch'io cominci ora soltanto a conquistarla intera. Essenziali; puri di una purità che vedo lenta fissarsi, i ricordi hanno il senso che valsero alcuni momenti, valsero per questo possesso, questa chiarezza; e ingombro forse fu il resto del viver mio. Ha il senso taluna memoria, pur dell'infanzia, ch'io presentii sicuramente in quei lampi il tempo d'ora. E non mi turba l'illusione, neppure mi sorprende.

Il nuovo tempo mi trova forse sereno. So che torna il passato solo in atti di chiaro dominio, di conoscenza certa; e presente non è quel che godei, quel che sofferesi, quel che di me fu sommerso nella vita oscura. Dal sonno visitato da tutti i sogni, ch'era pur l'infinito, la bellezza del mondo nato per me, con me, più nulla torna. Ogni limite si va segnando. Una voce mi avverte: sarà perfetto il tuo distacco; questa suprema aderenza è alfine il segno del tuo distacco senza ritorni; questo inatteso possesso è la sofferenza e la nostalgia che si placano

nell'approfondito senso dell'umano soffrire.

Il lavoro era avviato. Ma la partecipazione dell'Italia alla guerra mise anche il Gargiulo di fronte al nuovo dovere. Assai di rado ebbe egli allora la possibilità di «fermare» figure e «momenti» come nelle quattro brevi prose, che qui appresso son riprodotte. Nei taccuini, fitti di annotazioni che riguardano i suoi doveri militari, affiorano soltanto pochi accenni ai motivi svolti a guerra finita, nello scritto: Milizia Territoriale – La guerra e le donne.

1915 – La guerra

LE CASE (10 giugno 1915)

Portato d'improvviso per vie ferrate lungo tutta l'Italia, vedo case, case e case ammassate vicine e lontane; sparse sui colli, le loro luci, a sera, vibrano come richiami.

Case ancora accanto a strade ignote e per i cammini aperti di questa nuova vita. Ramingo passo entro case aperte abbandonate: spaccati e riquadri brevi di stanza su stanza; le suppellettili a nudo esposte alla piena luce.

La casa, fabbricata com'è, tanto grande quant'è, posso veder passando e sapere che vi sono infinite case, in infiniti paesi. Molte, forse, potranno esser distrutte... Pensiero indifferente, a tutti noto, comune a tutti, di cui posso parlare con tutti.

Ma chi distruggerà le case chiuse del mio ricordo, del tempo innocente, del puro tempo dell'infanzia e della prima giovinezza ignara? Case inviolabili, nel chiuso loro, da parete a parete, tra mobili e mobili: sempre esi-

stite. Eterne.

Indistruttibili case, ove mi sono formato negli studi severi e nei liberi sogni immaginosi: luci accese e trascoloranti sull'ampio arco del mare.

RICORDO DELL'AMICO CADUTO IN GUERRA⁴

(S. Stefano di Cadore: 20 dicembre)

*4 L'amico cui sono dedicate queste strofe in prosa era Arnaldo Cantù, nato a Orzinuovi in quel di Brescia nel 1885, e trasferitosi a Roma verso il 1910. Giovane di vivissima intelligenza, di candido cuore, di pronta intuitiva e pur sapiente sensibilità, «nei gruppi giovanili a Roma ed altrove dove si lavorava d'arte e di critica avanti alla guerra», ...«era amato e stimato». (Cecchi – Pesci Rossi – Vallecchi 1920: *In dilectissimum*, pag. 73). Lavorava presso la Direzione Generale delle Belle Arti, ove era stato assunto insieme ad altri nel 1911, dopo un concorso che rimase celebre, perchè i partecipanti vincitori furono tutti giovani di forte ingegno che validamente poi si affermarono nella vita.*

Richiamato alle armi l'1 aprile 1915 quale Tenente di complemento, il 2 novembre dello stesso anno, Capitano al comando di una compagnia, Cantù cadde sul fronte carsico precedendo i suoi soldati sullo spalto della trincea. Senza pose, senza retorica aveva accettato il dovere indiscutibile. Ma egli ha continuato a vivere nel ricordo degli amici. Dice il Cecchi: (ibid., pp. 73 e 75) «...egli è il più vivo: ricordandolo non c'è bisogno di alzare il tono per essere certi ch'egli ascolta di dentro a noi». – «Vibrava tra noi come una fiamma trasparente. E sembra di ricordarsi di lui, più come si ricorda un tono di canto o un colore glorioso, che come nella memoria si riordina l'espressione d'un volto». (Si veda a pag. 103 l'avviato più disteso discorso di Gargiulo in memoria dell'amico). [1921 – In memoria del giovane amico, etc.]

Se un impeto di vita mi prende e se dentro il cerchio grigio dei giorni penosi, s'apre come d'altri lontani tempi un miraggio di giovinezza e di un domani, penso all'amico caduto, a lui senza domani e fuor di questa luce. Spento lo vedo, ma come quando palpita e balena di vivi riflessi il nero negli occhi nostri, al repentino spegnersi d'un gran lume.

Ma non così l'accetto... La vita e la morte mi paiono invece eguali semplici aspetti d'un tutto solo: quel tenebrore e il mio ridente sole improvviso, una sola cosa; e semplice dall'uno all'altro il passaggio. Un diritto taglio inferto nella tenace sostanza che non muore.

Così io credo pur d'amarti ancora, o perduto amico, sentendoti nella gioia che mi resta e nel momento che la provo con la mia partecipazione alla vita. Così vivi tu dentro di me: sento che ancora vivi. E più mi sembra d'amarti, più tenacemente amando la Vita e l'Arte anche per te.

L'impeto mi prende di dire: dire di te; e con te, visibile, vendicarti. Non accetto il taglio! Vendicarti dobbiamo contro l'ingiusto nemico e l'ombra che ti assorbi inesorabile.

L'altro, passato, indimenticabile aspetto della tua Vita più vuole che sian dette le parole inespresse che furono dentro di te, e in germe con te morirono.

Cavarzano, 22 maggio 1916. – Verde azzurra è

l'ombra intorno. Calma l'aria nel pieno sole. Oltre quest'ombra vasta e vuota, sento lo spazio: la dolcezza di tutto lo spazio che si distende. Stanchezza. Allentato respiro, pausa di silenzio. Riposo – ma per continuare...

Non ancora potrò fermarmi; non ancora ridiventare me stesso.

Sfuggito a tutto quello che fui, alla casa lontana, al tempo delle ostinate certezze, diverso è il vuoto di quest'ombra da quello di un tempo che solo vagamente avvertivo e mi attraeva come naturale bellezza. Altro imperiosamente chiamava. Ero allora il giovane pensoso tormentato, e felice. Desiderio, speranze, certezze nel mondo tutto mio, nel tempo senza fine...

Ora sono irreggimentato, adeguato; parte di un tutto, diligente strumento di un preciso manovrato congegno...

Mortificato e deluso, solo il desiderio ancor vive e va ricercando le sue vie.

VEGLIATEMI!

Cefalù, 4 febbraio 1917. – Lasciate ch'io dorma, in pieno giorno, senza rimorsi, senza rimpianti, in pace dopo il lavoro. Senza responsabilità e impegni e doveri. Senza limite al dormire, senza paura del risveglio. Sicuro: sicuro come un fanciullo vegliato. Ch'io sappia – immemore di tutto – solo che mi veglia chi mi ama: chi mi ama di amore che protegge, poiché ogni altro più consapevole amore mi è anch'esso di peso. Mi vegli mio padre, pel quale io sono fanciullo forse ancora: bimbo che ha perduto tanto presto la madre. E ch'io sappia (sciagurato innocente) che pur mia matrigna amerebbe vegliarmi, non per istinto materno, ma perché, nella sua fanatica ammirazione di me, è capace di ammirare e proteggere anche il mio sonno.

Ch'io dorma in questa sicura felicità.

Mi perdonino questo dolce riposo i fratelli, e gli amici che sono come fratelli.

Il lavoro è compiuto, soppresso. Fatemi riposare. Tutto a compenso! Compenso dei sonni di questi anni tormentati e perduti, e delle interminabili pene.

Riposo, unica felicità! Statemi accanto. Rimboccate-mi le coperte come quand'ero bambino... La casa... I gesti infantili...

1918 – 1919

MILIZIA TERRITORIALE: LA GUERRA E LE DONNE

In questa cittadina dove fummo mobilitati, pur capoluogo di provincia, sempre meno si resiste, nell'attesa, passando i giorni, all'attrazione dell'immensa metropoli vicina. L'esodo degli ufficiali, la notte! E, naturalmente, noi figli della metropoli per primi. Da mia parte, infatti, mi prendo per una di codeste fughe alcuni giorni di arresti.

Ricordo intanto il viatico che ebbe in sorte una tradotta in partenza, alla stazione della mia città, una di quelle sere. Certo io, giù tra la folla, mi sentii defraudato di qualcosa; né ero proprio giovane... Il treno accennava appena a muoversi, quando una donna, una ingioiellata popolana, si fece largo così fieramente che intorno fu tutto un istintivo ritrarsi; e non so quante volte, i profondi occhi sfavillanti, le braccia aperte, a voce sempre più alta ella lanciò quest'unico saluto: «Stessero allegri, allegri, chè tanta gioventù non si poteva perdere!».

Non più giovane ma bella, colei appariva anzi nel pieno di quella bellezza che appunto si alimenta dalla maturità fino all'ultimo. Insieme era palese nella donna la qualità di assoluta dominatrice. Edificante lo spettacolo

dei due «borghesi» che le stavan da presso, tenendosi un po' indietro, annullati: non si azzardava troppo, supponendo in essi il marito e un amante. E la loro parte risultava senz'altro definita: in tale rassegnazione, solo attendere che l'ispirata, tornando in sè, li ritrovasse.

Ora, vi sarà stato qualcuno in cui la donna si sentisse, dalla guerra, direttamente minacciata? Angusta e vana domanda. Toccando il suo culmine, quel potere sull'altro sesso doveva in lei far tutt'uno, ormai, con una disperata ansia: come se fosse già perduto. Sebbene, è vero, neanche ciò esaurisca la portata «cosmica» di quella superba deprecazione; di quel rovente grido carnale, tra di femmina e di madre.

È ovvio che a rappresentare le ragioni della famiglia contro la guerra, stia la donna. Si aggiunga però che rappresentanti integrali, e quindi inesorabili, di quelle ragioni, sono unicamente le donne della massa: le povere donne del soldato. Io non finisco di considerar queste, affluite in numero imponente al nostro centro.

Han viaggiato anche a piedi, tante portando in collo i bambini; e molte sono le vecchie madri. Si dura fatica a contenerne l'assedio: restano accampate pur la notte davanti alle caserme; seguono la truppa in piazza d'armi; all'ora della libera uscita, coi loro uomini, dilagano per tutte le strade. E si vorrebbe ahimé quasi chiamarle in colpa, tanto il loro attaccamento si manifesta aggressivo. Questo tenace incombere della compagine familiare sull'uomo ormai «isolato» dà infatti, a momenti, il senso

d'una crudele sopraffazione.

Distinguo peraltro qualche giovinetta in disparte, o piangente in abbandono, o smarrita e come trasognata.

A misura che si approssima l'avvio dei reparti, arrivano le donne degli ufficiali; e non poche ne son già passate, finora, anche solo nell'albergo dove alloggio. Posso seguire tale movimento: due o tre volte al giorno, e a lungo, quest'ampia sala da pranzo è un posto d'osservazione sicuro.

Bado appena alle madri; e ho perfino invocato con una specie di rimorso, a scusarmene, il fatto che io non conobbi la mia. Senonché esse si tengon tutte, già da sè, ritratte e rassegnate in secondo piano. Il dolorare delle madri, – affannate sempre, pur quando nei figli semplicemente si affermino i diritti elementari della vita che avanza, – non è d'altra parte una cruda realtà normale? Invece, anche la mia propria pena (il pensiero di quell'una, per la quale ora più che mai trepido) mi lega l'animo alla condizione delle giovani spose, fidanzate e amanti.

Serrate all'uomo da cui fra ore dovranno staccarsi, sembrano nondimeno impegnate soltanto a prevenirne le minime occorrenze a tavola. In realtà vigilano la presenza ancora certa di colui, con una totale attenzione, – che chiamerei dell'istinto, – quasi fisicamente visibile come un affrettato respiro, o un palpito. E mi accade, a tratti, di cogliere uno di quegli sguardi con cui la donna innamorata abbraccia, anzi «assorbe» l'uomo sin dalla fron-

te.

Ma donde una sera, in alcune, la sconvolta esasperazione di tale stato? Nella loro inquietudine senza più freni, era qualcosa di delirante; da momenti di fissità esse prorompevano con indifferenza nel pianto o in uno smodato riso. Quand'una, alzando il bicchiere, cominciò goffamente a cantare, furon pronte le altre a seguirla. Così fino alla partenza, a notte inoltrata, dei loro uomini.

Questi dovevano pressoché tutti soccombere in una delle primissime operazioni della guerra, di lì a pochi giorni... O allora? Io mi limito a rammentare lo sgomento che ebbi dalla notizia; e constato, al più, che il mistero del «caso» vuol forse talvolta colpirci in modo eccezionalmente perentorio.

* * *

Il folto del parco sul quale mi affacciavo appena levato, all'alba, accresceva il senso di ricchezza che mi dava quella grande casa: villa o castello che fosse. Ma già l'aspetto della mia camera, lussuoso quanto poi semplice, mi sorprendevo ad ogni risveglio. E come fui ingenuamente lieto la mattina che, sollevata una portiera, aperto l'uscio lì dietro, mi trovai di fronte a una fila interminabile di sale. Le percorsi tutte, uscendo su tutti i balconi.

Ecco il vastissimo locale terreno: quale ne sarà stato l'assetto in tempi normali? Ora luogo di ritrovo di noial-

tri, esso è ordinato ad offerirci il massimo conforto, con tanta naturalezza. Pare inoltre che a ciò abbia presieduto non solo la cordialità più preveggenze, ma quasi un estro, chiaro in certi dettagli. Anche il giocondo tumulto che qui inizia la giornata, – tra gli ufficiali, i soldati, le graziose domestiche accorrenti da ogni parte, – ha l'impronta di codesta ospitalità geniale.

Ma l'ospite stessa, io dunque non riuscivo a figurarmela in condizioni diverse. Una vocazione cui soltanto la guerra avrebbe potuto dar modo di manifestarsi intera, in adeguato campo: questo scorgevo nella donna; se in effetto vocazione e vita ora in lei combaciavano. Qualcosa come una felicità tutta dall'intimo, sicura, che lasciava noi sempre in debito: alle effusioni della nostra riconoscenza, venivano incontro quello sguardo e quel sorriso così luminosamente aperti.

E qualche diceria, d'altronde timida, sul conto della donna, rimaneva senza eco. Riversandosi su tutti, una simile pienezza di cuore appariva inconciliabile con un impegno esclusivo. Sebbene poi, – ma non v'era contraddizione, – a un tempo ciascun di noi inclinasse gelosamente a sentirsi oggetto, da parte di colei, d'una premura nient'affatto generica. Illusione forse, o forse no.

Pure credo che ai più sfuggisse quel che ai miei occhi integrava la figura della donna, aumentandone ancora il fascino. Dico il rapporto coi figli e, non sembri strano, la «qualità» dei figli stessi. L'affettuosità per cui ella abbracciava tanto, era carnale senza dubbio: ebbene, perfì-

no nella calda piacenza fisica che ne era il riflesso, io la riconoscevo profondamente materna.

Verso i due ragazzi gemelli, che di continuo e sempre insieme la cercavano, ella mostrava un sentimento di protezione infinita. Li accoglieva con uno slancio, quasi che ogni volta quelli la commovessero di sorpresa: così esagerati nella statura, così infantili in tutto il resto, specie nel viso e nel candore dei moti. Li presentava a qualcuno; e allora, disotto alle parole di condiscendente scherzo, più che mai traspariva acceso quel suo amore fatto d'orgoglio, gioia, trepidazione.

Per contro colpiva in lei il riserbo di fronte alla figliuola primogenita. Unico segno di comunione: quando la giovinetta veniva a sussurrarle qualcosa all'orecchio, ella stava bensì attentissimamente ad ascoltarla. Ma dovevo poi sapere la chiusa pena della madre per quest'altra sua creatura. La pena di sentirla vivere nell'ossessione e lo sgomento della casa ingombra d'uomini: tanti, – mentre sarebbe bastata, a spaurirla, la presenza di un solo estraneo, – che la incontravano, la notavano. Né potere in alcun modo sorreggerla; anzi temere, pur con uno sguardo di comprensione, di ferirla ancora!... Grata che l'avessi spinta a tale confidenza, ella vi si abbandonò un giorno fra le lagrime.

E da allora ebbi anch'io, precisa, la mia «illusione». Per atti inconsci quanto palesi, la donna mirava a promuovere l'immagine che di lei mi ero fatta. Valga per tutto la festa ch'ella mi procurava, lasciandomi spesso e a lungo alle prese con le sue due bimbe minori, gemelli-

ne anch'esse: non distinguevo l'un dall'altro i due cari angioletti; era, come dire?, un vivente giuoco di specchi, che m'incantava. Ma non festa, consolazione è il termine giusto. E invero se la mia straordinaria ospite voleva, con ciò, che più l'ammirassi quale «materna» donatrice, lo scopo era appieno raggiunto.

* * *

Dopo lunghi giorni di tradotta, la città del nostro accuartieramento è alta sul livello del mare, alta in latitudine, lontana dalle nostre case. Quassù si affolla e si accentra il movimento verso uno dei settori del fronte, e la città accogliente già diventa nostalgica per chi, dopo pochi giorni, deve abbandonarla per muovere alle posizioni avanzate.

Scende la notte, prima violetta e stellata di punti bianchi brillanti sulla piazza immensa; poi s'incupisce, pur brillantata ancora di rade luci, e a un tratto, la città è tutta nera con pochi tenui lumi azzurri o verdi.

Sotto i portici ancor la gente si attarda. È l'ora che noi, ultimi arrivati, cominciamo a vagare per le ignote strade, e i luoghi. Affascinante mistero di queste prime passeggiate serali, senza meta! Solo i sedentari ottusi possono perder l'ore privi di fantasioso spirito d'avventura.

Ma le impressioni, i ricordi di quelle nuove giornate e sere non sono che fugaci lampi accesi nella realtà confusa.

Nei luoghi ove bisogna recarsi nei primi giorni di assestamento, – la Prefettura, la Banca, gli uffici del Comune, – si è accolti da insospettata ampiezza di stanze e luce. Ovunque gruppi di militari aspettanti davanti a un impiegato solo, vecchio e lento. Tutto: costui e i muri e la solida mobilia hanno un aspetto placidamente secolare. Non vi fu la guerra, un giorno. E nelle strade ancora, le *nonnine* linde, timide, dolci, stringono il velo nero intorno al capo, in stupore calmo davanti all'irruente agitazione, al fervore giovanile della guerra. S'avviano assorto alla chiesa, e nel loro sguardo è fermo il riflesso d'altro tempo: l'immensa piazza era allora libera al sole; il lungo inverno silenzioso sotto la neve...

Ove stava nascosto l'ardore d'oggi delle donne?

Eccole: per le vie affollate avanzano con snellezza e fierezza aggressive; o stanno sedute diritte, a sfida, contro la luce di aperti cortili, le belle gambe con noncuranza incrociate l'una sull'altra. E passa la fanciulla dalle bande nere, unica che potrebbe signoreggiarti sicura: sorriso ambiguo, quasi riso...

Vedere, accogliere, soffrire: tutto soffrire come è: solo degno stato.

O lontane, state contente alla lettera sincera, ma che non può essere tutta sincera!

* * *

Passato il tumulto dell'arrivo, il mercato di B. lo ricordo singolarmente sotto il sole d'estate, quando la bel-

la piazza cominciava ad avvampare. E sarà per questo. La contrastante architettura, – finestre bifore, portici, il campanile nudo che già accusava la montagna, – non diminuiva in me un certo senso, o forse lo acuiva: mi pareva, a quella luce, a quella vista di ortaggi e frutta, d'esser restituito un po' al mio Mezzogiorno.

Le «nevi d'un tempo», le «rose d'un tempo»; converrà che una volta qualcuno, malato di più stringente nostalgia, rievochi quella che fu per lui (come per tutti) la casa per eccellenza, – la casa paterna degli anni felici, – sotto la specie della «verdura e le frutta d'un tempo». Facevano in cucina tanta allegria! E vien l'ora che ci balenano quasi come simbolo: cose d'un giorno, segnavano appunto inesorabilmente i giorni caduchi.

Ma queste confessioni eccedono il mio proposito; e qui intendo solo notare quanto il mercato coi suoi prodotti, e le venditrici, attraesse i soldati che avevano o si procacciavano la possibilità di circolare a tali ore. Non importa difatti che non se ne accorgessero: lì, evidentemente, essi ritrovavano in qualche modo la casa e, contadini la maggior parte, la terra, cioè ancora la casa. Era insomma quello il luogo della loro più confortevole sosta. Né s'ingannava chi, come me, vedeva dominare tra questi visitatori, meglio che avventori, e le donne sotto gli ombrelloni e le tende, una domesticità sincera. Stabilivano il tono gli anziani. Assidui taluni presso venditrici neanch'esse giovani, ivi si obliavano a lungo, pure tacendo; o nel discorrere con una innocente serietà che ben si poteva definir da mariti, comunque più autentica

di ogni velleità maliziosa.

Non altrimenti, del resto, nelle ore della libera uscita molti si rifugiavano in povere case suburbane, dove una donna apprestava da mangiare a un piccolo gruppo di compagni; preferendo quelle alle osterie.

E soltanto nelle donne del popolo, come ho già detto innanzi, è dato cogliere genuinamente la reazione della famiglia alla guerra: senonché, a riscontro, non meno genuina si manifesterà nei loro uomini la tendenza a evadere verso un qualsiasi «cantuccio di casa». Tale è perfino quello, ahimé quanto fittizio, che il soldato in guerra si crea tutto da sè, con la presa di possesso ovunque e subito del proprio posto, una gelosa, minuta, presoché innaturale cura della roba.

Risalgo ad un'impressione, che provai vivacissima anche durante il fervore della mobilitazione: sulle spianate gremite di carri o quadrupedi, nei magazzini e cortili delle caserme, nelle camerate. Gli uomini che lì stavano, al lavoro o anche no, mi erano apparsi destinati in prima istanza ad una segregazione, dura quanto più lunga, fra quelle «dure cose», senza un vero rilassamento mai. Da che lo avrebbero atteso? Vien meno, accanto all'uomo, la donna quale mediatrice «forza di natura»; ed ecco, il mondo non solo resiste all'uomo con tutta la sua ostilità, ma gli rende come ciechi i travagli e le fatiche. Questo, allora, mi fu pungentemente rivelato.

Dopo una sosta più o meno lunga, anche i soldati e gli ufficiali della Territoriale vengono avviati verso accam-

pamenti, depositi, e luoghi del carreggio, in una larga cerchia di villaggi, di sparse case e ville per l'aperta campagna e larghe strade. Da ognuno di codesti luoghi si scorge la vicina città, e a sera le sue vaporanti luci sono un irresistibile richiamo.

Ebbe fortuna il titolo di «città tentacolare» che applicavo con scherzosa insistenza a B., nel periodo che vi scendevamo dal soprastante villaggio e, talvolta anche sostando, non cessavamo di mirarla: distesa coi suoi tetti tra i due fiumi e oltre, fatta più ampia da una velatura di nebbia azzurrina. Comunque, si era presto giù: non ci attardavamo troppo.

Passato il ponte, la salita alberata rimaneva in una semi-oscurità già quasi notturna; ma sulla piazza, immensa, il cielo ancor luminoso s'inteneriva in modo che pareva richiamar poi esso, a un certo momento, l'improvviso brillare degli alti globi lattescenti. E qui, – dove gli uomini formicolavano addirittura in massa sulla striscia della «passeggiata a ripetizione», mentre tutto, fra poco, sarebbe stato buio e deserto, – qui intanto ci compiacevamo di battere sul nostro titolo con maggiore ironia.

Quale sufficienza però in codesta ironia, se, invece di soffocarla, essa eccitava in noi l'esaltata inquietudine, che appunto trovava in quel nome una definizione. In realtà, la definizione non era anzi inferiore al caso? Un'aria satura di tentazioni e, nella stessa precisa misura, di divieti... Gli sguardi lunghi o le vibranti occhiate

delle donne, per la strada, dalle finestre: quella vana lusinga sempre rinnovata! E avvincente così che solo qualcuno, capace della più grossolana reazione, poteva forse pensare allo scampo delle «porte aperte».

Ma ritorno ai soldati: e al confronto delle nostre complicazioni, le testimonianze, direi elementari, che dal loro canto essi pur davano dell'ora insidiosa, erano quasi commoventi. Mi basta rammentar quelli che, negli interminabili crepuscoli estivi, non facevano che vagare per le vie secondarie e i vicoli, senza una meta né tregua; mossi, come s'intuiva, da uno spirito d'avventura già inizialmente inerte e rassegnato: tale dunque da più suscitare nelle donne il crudele istinto provocatore.

E doveva accadere un fatto inaudito. Un soldato, — proprio dei miei, fra i più anziani: un uomo chiuso e tranquillo, — venne processato per ingiurie gravi e minaccia di percosse a una donna. Costei era famosa. Tuttavia i giudici procedettero, è da credere, almeno a qualche individuale «sopraluogo». Seduta verso l'imbrunire sulla soglia di una bottega, immersa con ostentazione in un lavoro, la donna restava lì a mostrare ai passanti la sua bellezza superba, tutta di profilo; o anche si voltava, di rado; ma chi riusciva a incontrare il suo sguardo? E l'accusato, il taciturno, appunto a ripetere caparbiamente, convinto di giustificarsi, questa motivazione del suo atto: «perché non guardava».

* * *

La ferita che, in una caduta, avevo riportata al palmo della mano, s'era inasprita; e il chirurgo che mi curava alla Croce Rossa di B., un giovane di cui ero divenuto amico, mi avvertì un giorno che la medicatura sarebbe stata, quella volta, alquanto più dolorosa. Anzi, avrei resistito in piedi, come al solito? Risposi di sì, fidando in lui, tanto più che mi indirizzò la domanda con un mezzo sorriso, e subito trascorse ad altro: un'operazione difficile, riuscita felicemente, lo aveva lasciato affranto; neppure si sentiva in grado di provarne soddisfazione.

Era proprio questo, allora, il pensiero fisso che evidentemente lo teneva? Senza che potessi addurne il perché, trovai naturale dubitarne. Ma ci eravamo messi nel consueto angolo davanti alla vetrata, quand'egli, – che già, voltandomi le spalle, mi faceva passare il braccio sotto il suo, per operare senza che vedessi, – si rivolse di nuovo a parlare: improvvisamente, ora, di una donna. E certo obbediva a un prepotente bisogno di sfogo; nondimeno mi parve che d'istinto, con quel moto di confidenza, anche reagisse alla mia incredulità.

«Si tratta – disse – di una nostra infermiera: la migliore che qui abbiamo, e quella intanto che fatalmente perderemo. Forse tra poco. Dianzi, mentre operavo, ancora una volta è svenuta; e non immagini quanto ora mi dolga averle consentito di assistermi. Ma l'esercizio di questa missione la consuma ad ogni modo, giorno per giorno, anche senza le prove forti; alle quali, per di più, ella soffre di non esporsi. Vedi la tragedia: se all'infermiera si richiede un alto senso di carità, costei lo ha sublime;

d'altra parte, la facoltà "fisica" di adesione al paziente, che noi medici apprezziamo nell'infermiera sopra tutto, in lei è pari alla carità stessa, o meglio si risolve in questa mirabilmente».

E avevo compreso al di là delle parole: non occorre davvero ch'egli continuasse... S'interruppe dunque, trasalendo. Ma io rivedo la donna, – donde apparsa? – solo dal momento che ne ebbi ben presente il viso; come dapprima, assorto così, nemmeno badai a quel che ella dicesse. Mi accorsi poi che s'informava giusto di me. Per sì piccola cosa, allora, poteva e desiderava rimanerci vicino, assistere; anche avrebbe più presto dimenticata la mortificazione di poc'anzi. Si allontanò, per tornare con un paio di fialette. E l'amico accondiscendeva; quanto a me, addirittura non pensai all'ovvia convenienza d'intervenire gentilmente con una protesta.

Eccomi del resto a render conto del mio stato durante la medicatura; se pure vi riesco. Sentii bensì distinto il dolore, acutissimo, o sordo e tuttavia più angoscioso, nei primi istanti: la donna seguiva l'inizio dell'operazione. Da quando mi concentrò addosso lo sguardo, – e ad un tratto anche mi prese nella sua, fredda, l'altra mano, per tenervela sino alla fine, – fu come se il tormento mi si dissolvesse nella fascinazione di quel viso che sembrava rifletterlo. Di quel viso che più e più si svelava materiato d'una sostanza sovrumaneamente espressiva, e di «celestiali lagrime». Né seppi (non saprò mai) chi dei due per primo, io o la donna, gli occhi negli occhi, a un punto stette per venir meno.

A B. v'è un teatro in pienissima attività; le compagnie si susseguono senza interruzione, come turni di guardia. Sia detto scherzando; ma alla effettuazione del loro cambio non manca infatti l'elemento militare. Se non sulla strada, nel vestibolo, che è insieme posto di deposito, ogni volta un certo numero di soldati vi partecipa, allegri volontari del carico o scarico delle grandi casse. D'altronde li incoraggia la presenza degli ufficiali che si fermano là per caso o vanno, alcuni, a spiare il nuovo «arrivo»; altri a rivedere o salutare gli attori partenti.

Improvvisate amicizie si stabiliscono sempre tra qualche gruppo di giovani ufficiali, più espansivi ed avventurosi, e le compagnie; anche se, per assurdo, in mezzo a ciò non dovessero poi fiorire gli idillii di varia portata. Frattanto gli uomini di truppa s'insinuano nelle compagnie stesse, in quell'altro modo: con l'offerta di servizi, in genere, o secondo i mestieri. Così viene a sapersi che alcuni di essi hanno raggiunto la soddisfazione massima del loro desiderio: lavorare proprio sul palcoscenico. E una sera perfino riconosco un mio soldato, in un attore che recita con successo una piccola parte comica.

Quanto le compagnie metton radici nella massa dei soldati, si misura senz'altro agli spettacoli; dove chiunque, basta che li frequenti un po' di tempo, rileva la costanza di un fatto. Nulla importa che il soggiorno di una compagnia sia breve, o anche brevissimo: dentro la massa dei soldati egualmente si pone in evidenza, e ben

la «rappresenta», un nucleo che si direbbe costituito d'intimi e affezionati conoscenti degli attori. Esso ha l'iniziativa delle manifestazioni dirette dalla platea al palcoscenico; ciascuna così appropriata, mentre l'affezione è palese in tutte: siano i più deferenti saluti ed omaggi, come addirittura gli epiteti e i motti pungenti o salaci. E il «palcoscenico» non solo entra nel giuoco, ad assecondarlo e anzi promuoverlo; ma sembra realmente portato, da moti spontanei, a ricambiare quella fondamentale cordialità.

Ora, assiduo alle rappresentazioni non, ahimé, da spettatore puro e semplice, bensì da attento osservatore anche del pubblico, io mi chiedevo se il teatro non avesse infine, pel militare in guerra, un unico senso. Codesta gente «libera» per eccellenza, gli attori, uomini e donne e il loro stesso «libero» mestiere: tutto ciò, in complesso, non gli si imponeva come espressione di vita «propria»? È bensì vero che il teatro esercita un simile fascino sempre, in generale, e che ciò corrisponde alle ragioni stesse dell'arte. Ma qui si aggiungono altri motivi che, superando tutti gli altri, fanno di ogni rappresentazione una cosa vera, veramente vissuta «in proprio». La precarietà stessa della situazione dei militari: – ci saranno ancora domani? – e il senso di strappo dalla vita abituale, sempre sanguinante in loro, li rende più avidi di codeste figurazioni, e più ingenuamente abbandonati alla suggestione dell'apparente realtà.

Tipico per tutti, il fatto di una sera. Agiva una compa-

gnia dialettale veneta. L'attrice giovane molto piacente e bravissima, era idolatrata da tutti. Si vociferava ch'ella fosse segretamente fidanzata ad un capitano di stanza a B. Vero o non vero, è certo che, se non gli ufficiali, almeno tutti i soldati erano disposti a crederlo e ne erano contenti, proprio per quel di più di conoscenza della vita di lei che veniva a convalidare la loro spontanea simpatia.

Quella sera si rappresentava *Addio Giovinezza*. Al momento in cui la ragazza deve dolorosamente staccarsi dal suo amore, la giovane attrice scoppiò in un irrefrenabile pianto con veri singhiozzi e luccicanti lagrime vere. Fra i soldati fu subito un agitarsi, alzarsi, e la platea divenne tutt'uno con il palcoscenico. — «No, figlia cara, non piangere! Non lo lasceremo partire il tuo innamorato!». — E con efficaci frasi nel loro dialetto meridionale, o imitando la cantilena delle parole venete che avevano imparato, tutti i nostri soldati facevano ressa e a gara per consolare la bella desolata. E non sostarono, non s'acquetarono finché ella, pur ancora fra le lagrime, non si volse a loro, non mostrò il volto rasserenato alfine in un gaio riso.

* * *

Se non c'eran doveri urgenti a tenerci occupati, se non c'era il teatro, la fine delle nostre giornate aveva preso un ritmo quasi abitudinario.

«E ora?» mi domandava il capitano Giglio, il mio ca-

pitano. Pronunziava queste due parole, spesso le prime della serata, verso le dieci e mezzo.

La vastità della piazza ormai deserta si perdeva quasi d'ogni parte nel nero: impossibile in quella immensità aperta, non essere attratti a guardare il cielo scintillante. Io lo guardavo ancora una volta, con più accoramento, alla domanda del Capitano.

E rispondevo intanto quel che mai egli si stancava di sentir ripetere. Così, press'a poco: – Anche stasera bisognerà fare l'ultima punta di «vita», prima di andare a letto. Anche questa sera la *Signora dei dolci* ha già atteso fin troppo, signor Capitano! –

Udivo scattare il riso di gola del mio candidissimo uomo; e lasciata la nostra interminabile passeggiata, avanti e indietro, sulla larga striscia lastricata che traversa la piazza, prendevamo il portico. Le poche luci oscurate ci orientavano verso la meta.

Sotto la sua lampadina verde, il comunicato del Comando Supremo non aveva più lettori. Al pari di qualche altro tardo passante, spesso ci fermavamo a rileggerlo, così come sapevamo di ritrovarlo: immutato nella rigidità delle misurate parole. Restava affisso dentro la cornice di legno, dietro la grata; e ora soltanto il portico era sgombro in quel punto ove una folla sempre nuova si accalcava, sospinta dall'ansia delle notizie e inconsapevolmente sopraffatta nel silenzioso stupore della cosa enorme. La luce verde si versava ora libera al suolo guadagnando di intensità.

Proprio a quel posto e a quell'ora – nell'estate del pri-

mo anno di guerra – mi riesce particolarmente di riferire qualche mia subitanea ossessione delle giornate precipitanti: come un brivido.

Sollevare la portiera nera e piombare in pieno nel negozio abbagliante: non occorre di più perché il Capitano scoppiasse in un irrefrenabile riso di gioia. Era la gioia dell'atto audace, del tuffo in quella «mondanità» che i miei suggerimenti scherzosi alimentavano nel suo infantile desiderio.

Quasi sempre non restavano ai tavolini se non gruppi di subalterni: tutti si levavano a salutare il superiore che entrava rumorosamente. Io mi avvicinavo a scambiare qualche saluto, a parlare con qualcuno.

«Fa paura», mi dicevano talvolta in un soffio chinandosi sul tavolo, e accennando appena degli occhi alla figura tarchiata, addossata al banco, in attesa. Non avevano torto: lo sguardo rivolto ai presenti appariva minacciosa; la grossa mandibola sporgente giustificava qualsiasi apprensione.

Li rassicuravo: «È lui che ha paura! Anzi, vado subito: non vuole star solo».

Da solo, il Capitano non ordinava la consumazione; e nemmeno osava voltarsi, perché ad attendermi, appoggiata al banco alle spalle di lui, vi era anche la padrona, la *Signora dei dolci*. Ovunque si trovasse in giro nella sala, ella correva al banco appena ci vedeva entrare.

Tanta premura non poteva meravigliare i fedeli frequentatori che si attardavano. L'irrequieta gentilezza di

lei, sola a servire in quelle ultime ore, non tollerava indugio verso alcuno; e la nostra sosta, in piedi, era sempre palesemente frettolosa. Militarizzata dall'ambiente, la premurosa rendeva anche il dovuto omaggio a quegli che era d'ordinario il più elevato in grado dei presenti. E poi i buoni assidui rassegnatamente sapevano che per tanti – ufficiali, sottufficiali, caporali, soldati, borghesi – l'esuberanza della signora aveva caldi toni di affettuosa attenzione che ciascuno, ogni volta, era portato a credere singolari; mentre a tutti ella prodigava quei simbolici *dolci*, che io avevo assunto ad attributo essenziale del suo nome.

Ricordo qualche banale volgarità innocua; ma precise malignità non potevano correre sul conto della vezzosa donnina, pur essendo esposta, senza intimo schermo, per tante ore della giornata al contatto di un pubblico innumerevole, ora in prevalenza maschile. Era vedova: vedovella di guerra di freschissima data! Della sua ampiezza di cuore, del suo temperamento amoroso ad alto potenziale si discorreva in genere con vero rispetto di un limite: la cosa che si intuiva per infiniti segni era così potentemente naturale ed ingenua, perfino commovente!

Quanto a me, nella cerchia non piccola di compagni e conoscenti, mi si considerava un po' come l'interprete autorizzato della *Signora dei dolci*. Ne ero stato con allegro slancio l'annunziatore, e continuavo, all'occorrenza, ad esserne commentatore volonteroso: la gentilissima donna era argomento che metteva in moto le mie facoltà intuitive ed inventive; e i compagni ascoltavano

con un sorriso che voleva dire anticipata persuasione. Tuttavia si riteneva, sebbene in maniera vaga, che una certa intimità, fatta, oltreché di reciproca simpatia, di particolare confidenza da parte di lei, mi legasse alla signora. Era giusta questa impressione? Io vorrei dire di sì, nonostante ciò che dovrò confessare... È certo che degli accenni azzardati da qualcuno, per insinuazione o per gioco, subito si faceva giustizia: da tutti; e le mie proteste sarebbero state superflue.

Ma col Capitano, il discorrerne era frequente. La sua curiosità muta mi incoraggiava, come sempre, del resto, quando gli parlavo di qualsiasi persona; perché egli era un semplice, un sentimentale ingenuo e timido all'eccesso, ma insieme – senza contraddizione – un duro torvo ascoltatore, e aveva il gusto psicologico, quasi un'ansia, di cogliere e godere le finezze, le profondità. Prediligeva i toni ambigui; per cui, con la certezza che avevo di poter contare sul suo assoluto riserbo, la mia illustrazione della dolce signora, con malizia e senza malizia, si faceva piccante negli ipotetici particolari.

Dopo la nostra entrata, ella lasciava che ci additassimo, attraverso i vetri del banco, i dolci che avevamo davanti, discutendo la scelta. Frattanto, in moto lì accanto, prendeva, riponeva e riprendeva, di qui e di là, bottiglie, vassoi e bicchierini. In realtà, la scelta non si concretava: il Capitano non raccoglieva qualche mia distratta indicazione, solo intento a seguire lei e me, alternativamente, col più birbone e soddisfatto sorriso agli angoli

dei terribili occhi; ed ella sentiva anche troppo che la nostra attenzione non era precisamente dedicata alla scelta dei dolci. Ho detto che la sua premura non trascurava nessuno; ho detto di quali larghezze fosse l'ideale abbraccio a tutti della nostra *signora*; ma quanti – ora devo domandare – potevano vederla, in quell'attillato abito di lutto, ridursi altrettanto impacciata eppure altrettanto serpentina? Gli è che quei momenti di intensa sospensione preludevano a qualcosa, che ogni volta avveniva, di assorbente importanza per lei.

Non saprei ben definire come, tornando a noi, nel breve tempo che stavamo lì fra dolci e liquori, ella riuscisse con sì disinvolta sicurezza, a isolarsi con me, il suo sguardo nel mio, non disposta a cedere, in quella volontà, né ad allentarsi. E frattanto, non solo ci serviva attentissimamente, ma badava anche ad altro: non poche volte la vidi sorridere a chi, per caso in quei momenti, si trovasse a guardarla. Se qualcuno fosse stato con determinato interesse a spiarla, avrebbe certo notato quell'accorto gioco di attenzione tutt'intorno, che ella faceva per la preoccupazione non tanto d'esser sorpresa, quanto di esserne distolta.

In qualche raro momento sostava il suo moto, il suo rapido esser presente dappertutto, e allora io sentivo quegli occhi fissi su me, all'ombra della mano, e il gomito poggiato sul banco, dal lato ove era colui che, vicino, non avrebbe dovuto vedere. Così almeno ella credeva di nascondere al Capitano la nostra finale culminante intimità. Credeva? Forse no: non v'era altro mezzo! E la

sua audacia, allora, cessava d'essere accorta, per perdersi nel più oblioso abbandono: senza un termine, ov'io non l'avessi provocato. Non solo per me e per lei sentivo la necessità di provocarlo al più presto, per rifiutare o limitare almeno il significato di quell'intesa, cui non avevo la forza di sottrarmi del tutto; ma per il nostro testimone, testimone vero, presente e, malgrado il suo buon volere, turbato. Lo sentivo turbato tanto più che io ogni cosa gli dicevo della *Signora dei dolci*, ma non, naturalmente, questa.

Subito ella cedeva al mio volere con tenera docilità, e si accendeva di un'allegria che si riversava tutta, maternamente, sul trascurato Capitano.

A questa tenue trama, ancora di tempo in tempo si attacca in me il rimpianto: uno dei vivi rimpianti, sebbene meno frequenti, di quel tempo tutto nostalgico: nostalgico già allora in presentimento, mentre, sul fondo più oscuro della mia vita, esso passava come un ritrovamento di giovinezza.

Naturalmente, il rimpianto della *Signora dei dolci* cade, come ogni altro rimpianto. Ma proprio non altrimenti cadeva allora la tentazione di svellere dalla perseverante rinunzia tutta la bellezza dell'offerta che m'era fatta, di isolarla nella mia avida sensibilità, esasperarla in se stessa e goderla.

* * *

Apparsa a sommo della scala, la donna vi si era soffermata, lo sguardo vagante su noi. Avevan proprio allora spento i lumi; stava per sorgere il giorno, e una specie d'incantato dominio si propagava dall'alto, quasi chiarore, nella grigia sala terrena. Esclamazioni, movimenti qua e là nei gruppi d'uomini: al banco, uno accanto a me, estatico, tendeva verso lassù in offerta il suo bicchiere.

E la donna cominciò a scendere, lenta, come distratta, sorridendo. – Perché si mostrava? – Anche tale inquieto senso era intorno diffuso; poiché nascosta, assente durante il giorno, solo a tarda sera colei era solita riconcederci la sua accessibile presenza di regina. – Ora dove andava? – Qualcosa di sonnambolico era nel modo di incedere, di tenersi alla ringhiera.

Seguì una sincope di silenzio, quand'ella sostò di nuovo, a capo del secondo ramo della scala, volta a noi di fronte, tutta in vista. L'oro fulvo dei capelli a me sembrò in quel punto accendersi, il verde incredibile del chिमono esser battuto da una irreale luce; e, allorché lo riconobbero, accolsero i miei occhi quale miracolo il biancore del piede nudo nella pianella.

La prima sorpresa non mi aveva tuttavia scosso; anche queste ultime impressioni, folgoranti, caddero subito. Distolsi lo sguardo; mi attrasse il caffè che m'era versato; ne bevvi attentamente. E la visione fu sommersa nella percezione del mio male, nel luogo, nel tempo.

Fuori era caduta la neve del primo inverno di guerra. Noi uomini colà raccolti, reduci dal sonno, tornati in piedi e rivestiti come il giorno innanzi, andavamo verso quest'altro dei giorni di guerra susseguentisi all'infinito. Per cominciarlo, chiedevamo a quella casa le prime diversioni.

Più del giorno stesso che si chiariva, ciò era evidente all'acutezza della mia pena: invocavamo la grazia di un sostegno, di un tono alla ripresa sospensione dell'esistenza. E l'avidità di tutti, la mia stessa, mi dava talvolta accessi di nausea e orrore dell'uomo. Di solito invece mi rendeva più che mai compagni i compagni, pure alla distanza cui in me costantemente li teneva un senso umano ormai inerte.

Si ripresentava l'angoscia, di sorpresa, involuta, ancora estranea, sul punto che riaprivo gli occhi, – quando già non mi avesse in figure d'incubo agitato il sonno, o pesato sul risveglio, – e ogni giorno prendeva così all'esterno i primi contatti.

A quella casa avevo dato intanto io stesso, ahimé ironicamente, il fortunato nome, corrente tra noi senza alcuna ironia: l'*Isola del Conforto*. Essa costituiva per noi in effetto il mondo, la vita.

Nello squallore fra cielo e terra, all'alba, le sue linee parevan comporsi in dignitosa bellezza; lumi s'erano accesi all'interno assai prima, e le finestre ne splendevan tuttavia; fumavano i camini.

Ciascun di noi, inesorabilmente, saliva i tre scalini ed apriva la porta dai vetri appannati.

L'espansivo saluto gettato a tutti da colui che, scuotendo dalle scarpe allegramente la neve, gridava poi subito l'oggetto del suo desiderio, valeva la sosta di quell'altro sulla soglia, ancora tra smarrito e ostile, che a suo modo anch'egli salutava, anch'egli chiedeva. Credevano entrambi d'esser giunti a qualcosa, d'essere accolti da qualcuno.

Si sarebbe detto che le ragazze al banco fossero rimaste, con gli avambracci scoperti e i lunghi sorrisi, lì ad attenderci l'intera notte. Seguivamo i moti delle loro mani, dalle quali ci veniva tanta parte del nostro bene.

Io vedevo posarsi sui liquori versati nei bicchierini, con un lampo di nuova esaltazione, lo sguardo ancora pesante di quelli che la notte innanzi erano rimasti fino alle ore più tarde, ai tavoli da giuoco. Anch'io ero lì ogni notte, appartato col mio caffè e i miei fogli, in un angolo.

Uscivo per ultimo, chiuso in quel silenzio che lungo le ore mi si era fatto di momento in momento più difficile a dissuggellare; e portavo meco alla solitudine del letto l'ossessione, pervenuta ormai, nella stanchezza, alla lucidità insopportabile.

Ero malato? – Consentivo a considerarmi tale, a volte, solo per l'intensità del patimento. Soffrivo infine il puro male della guerra, vorrei così chiamarlo; e intendo il senso che la vita rimanesse stroncata fra gli uomini pur vivi, e il sole come abbuiato sulla terra.

Qualche esperienza mi aveva tolto fin l'ultimo dubbio

che la pena fosse in me radicata dentro regioni troppo oscure. Circa la mia sorte stavo in un'indifferenza che mi era anzi il supremo, spesso invocato conforto; d'altra parte, nulla mi appariva ripugnante ed assurdo quanto la ribellione a un dovere che sentivo legato, al di là di ogni ragione addotta, a una necessità inconcepibile. Né credevo mi si potesse chieder di più.

Nel tempo di cui parlo, da quel posto ogni tanto qualcuno di noi partiva, assegnato a luoghi d'estremo pericolo. Al comando di un mio reparto di territoriali, ero stato aggregato al campo lavori del genio nell'alto Cadore. Spesso dovevo portare i miei uomini a lavorare sotto l'incessante fuoco incrociato di vicini valichi nemici. Alcuni cadevano, o erano raccolti feriti; o se tornavano sani, era per ancora prodigarsi e attendere; mentre altri, perché?, eternamente restava. Non importa. Unica davanti al mio sguardo implacabile stava la comunità di un destino senza eccezioni e senza gradi. Non distinguevo; o meglio, perché distinguessi, vedevo troppo chiaro.

Le deformazioni della mezza coscienza, anche dell'apparente assoluta incoscienza, non riuscivano ad illudermi. E se talora mi accadeva di urtarvi contro, adirato; o se perfino frugai in qualcuno con esasperata attenzione, quasi come nella gelosia; non per questo la mia chiusa certezza abbisognava di esterni controlli. Non cessava dal trarre alimento, in iscavo, soprattutto da se stessa.

Al fondo del compagno più spensierato rodeva il mio male; così nell'entusiasta ingenuo e nel donatore di sé per altezza d'animo e purezza di cuore; così nel perfetto cinico; così in taluno che solo alla guerra doveva infine un senso tollerabile della vita e, in provvisorio equilibrio, il simulacro di uno scopo.

Ma la medesima piaga era aperta ovunque, oltre i fronti assiepati dalle moltitudini; sanguinava nella desolazione di quella restante umanità cui la mia immaginazione giungeva illanguidita, viva solo nell'individuare le persone care e i loro luoghi.

Mi assaliva sgomento di questa tirannica seconda vista, quando a tratti i cardini della ragione ne sembravano scossi. Ovvero agli estremi della concentrazione arrivavo con la coscienza esaltata dell'eletto, anch'essa ansiosa: il male della guerra, il male cosmico più che umano, il male forse trascendente della guerra, voleva in me un suo testimone. E veniva accolta da questo privilegio, e come da esso soltanto redenta, o vendicata, la condizione inferiore degli altri.

Ferma su uno degli ultimi scalini, la donna fissava me, non più sorridendo. Così, senza rivolgermi, la vidi: poiché altro difatti è il semplice sentire uno sguardo.

Avevo però trasalito appena, al richiamo; e senza sorpresa avvertii d'essere ora entrato in un ordine di fatti indubbiamente meraviglioso. Nell'ordine del naturale, o addirittura dell'atteso, non avrei provato per ciò che avveniva fuori e in me stesso, un senso diverso da quel che

provavo.

Parole eran corse a lei, da ogni parte, cadute senza risposta. Ora, mentre la generale attenzione si allentava, da qualche punto della sala moveva invece una curiosità fatta più vigile e inquieta. Io sapevo tutto questo, non potrei dir come.

Ma l'isolamento in cui già con la donna venivo a trovarmi, lo sentivo in una sfera fuori del tutto dai rapporti della comune realtà, come se per noi due ogni altra presenza risultasse in effetto nulla, e restassimo inattingibili da qualsiasi attenzione, praticamente paralizzata.

Ecco, il petto mi si gonfiava follemente d'orgoglio, dell'unico mio orgoglio superstite. Ero assalito: stavan di fronte due forze. E la mia – qual confronto! – non aveva forse già vinto? Avrebbe stravinto.

Mi tornava in fredda gioia l'oblio in cui, risprofondato subito in me stesso, avevo lasciato cader l'assalitrice, al primo urto. L'assalitrice! Ella non aveva fatto, attaccando, che cedere alla attrazione dell'irresistibile potenza avversa. Ciò che mi era dovuto, infine.

Respiravo quest'aria di fatalità felice. Mi volsi. E la presenza della figura, innegabile, mi colpì quasi l'avessi fino allora solo vagamente supposta.

Più prossima di come l'avevo vista dentro di me, più irrigidita nella fissità dello sguardo, la donna mi appariva negli attimi, inverosimilmente, sempre più nuova. – O non appariva la prima volta, nella mia vita? – Credo d'essermi ritratto con un sussulto, sotto lo sgomento.

Senza contraddizione, al tempo stesso riconoscevo nell'incontro il compimento di una necessità irrevocabile. E dico, non convinto, che passai alla difesa attiva. Restai, almeno, rigido quanto lei: fisso nei suoi occhi.

Occhi dei quali credevo di avere anche troppo acutamente compresa la suprema bellezza, ogni volta nell'atto che li sfuggivo; e l'avevo invece tanto ignorata, prima che si risolvesse per me, come ora, tutta in isguardo! La chiarezza del colore raggiava, divenuta pura luce. Tutta la mia intimità ad essa si schiudeva; e a un tratto si scoprivano vane la mia caparbia ripulsa, la mia così sicura fierezza.

Se non ho memoria alcuna della durata di quei momenti, è perché forse non sussiste una misura del tempo, alla profondità della rivelazione. Qualcosa aveva forse già talvolta fatto breccia nella mia difesa: v'erano come strappi nella compattezza del mio stato. Mi balenarono tutti alla memoria, in quei momenti di cui non so la durata. Intesi che m'ero illuso di già conoscerli, di averli sofferti e superati: diventavano ora lampi di una progressiva rivelazione.

Facendo forza a me stesso, mi mossi per uscire all'aperto. Ed era invece lei che mi guidava verso la veranda. La memoria non può ritenere se vi fu cenno degli occhi e invito. Gli uomini intorno con naturalezza facevano largo per lasciarci passare.

Avido profondo respiro nell'uscire dal chiuso locale

all'aria nuova del giorno. La veranda ha alcune vetrate aperte verso il silenzioso giardino; i larici e gli abeti immobili sotto la neve, sembrano in attesa. Ma il chiarore che avanza tocca ogni cosa, la ravviva, l'esalta. Oh, improvviso irrefrenabile impeto di vita!

Con un sorriso che è lieto e timoroso insieme, ella rapida sfugge alla luce, all'insidia delle vetrate e cerca un rifugio nell'angolo più appartato della veranda. Ma anche là i grandi chiari occhi che mi osservano, riflettono i mutevoli colori del mattino. Intorno alla bella bocca dischiusa aleggia un tremito. Mi accosto: voglio stringere fra le mie quelle labbra tremanti. Nei suoi occhi s'accende un lampo di luce viva, un fuoco di vittoria. Un attimo. Mi irrigidisco. Mi scosto. Fuori di me mormoro qualche parola: un insulto? Un gemito, un singhiozzo, ed ella si salva con la fuga; ma mi ferisce con un ultimo sguardo in cui, non mi inganno, è amore, sgomento, dolore per la perdita di un'unica sperata salvezza.

Solo, ancora inconscio di me, attraverso la veranda, scendo i gradini che conducono al giardino, passeggio fra le piante.

Bellezza dei giardini; amore delle piante, dei fiori radicato nei miei anni fin dall'infanzia! Le nostre case – era un bisogno di vita – dovevano avere la terrazza o il giardino. Fra le piante o sotto l'aperto cielo, col girare del sole, la meditazione fantastica è come un'abbandonata attesa, e si fa più limpido il pensiero.

Quale assurdit , quale pazzia aver creduto e fidato

nella mia superiore fermezza!

Qui passeggiò ora smarrito: nei sensi il desiderio di questa bellissima donna, nell'animo l'elementare gioia del suo amore, ma insieme il tormento di sentirmi soggiogato, avvinto alla follia di interpretare la sua attrazione verso di me...

Bisogno di sfuggire al chiuso incubo di questa sua vita?

O un comune volgare agguato?

Questo luogo era, prima, un albergo, ove scendevano i ricchi signori dell'*altra parte*, per godere, come ancora si sente ripetere, «l'amenità del sito»; ch'io, invece, finora non vedevo.

L'intera famiglia è variamente occupata nella casa. Il padre: son disposto ad ammettere ogni aspetto umano; ma c'è un limite che mi respinge. Ingombrante colosso, e pur di quella razza di uomini che, nascondendosi, non si lasciano raffigurare. La madre: mediatrice forse sublime, o semplice docile strumento? Ad ogni modo par che ella ogni cosa attenui e salvi. Le sorelle, non straordinarie, fan parte di tutto il complesso lavoro con le altre donne. Appare in ogni dove una organizzazione ben calcolata: avidità di denaro, gioco, frode; ma per i clienti, amabilità, premura che sembra rivolta soltanto a loro godimento e vantaggio.

Ella, ella sola centro e mistero di tutta questa vita...

La casa è ora occupata nelle inaccessibili stanze superiori, da ufficiali d'alto grado, misteriosi, quasi estranei.

Per noi, ufficiali e soldati indistintamente, restano accessibili i soli locali a pianterreno.

Ma talvolta di notte, il luogo, a tutti vietato, è centro di movimenti, che nessuno deve conoscere. Fra loro, i soldati parlano di segnali, di ombre, di apparizioni e sparizioni di uno strano compagno alienato...

E lei, sempre lei!

Perciò i moti di avversione fredda con cui l'avevo sempre schivata e respinta; perciò mi sentivo così sicuro di me stesso.

Ma ora, ora che il cedimento, anche se in apparenza non avvenuto, è tutto in me, io mi trovo a disperatamente soffrire l'amore, il desiderio, la rivolta e l'odio insieme. E in questo giardino penetro furtivo ogni giorno e, contro il mio volere, attendo e spero e temo che ella mi si mostri.

A che tutto questo?

La facoltà stessa di sentire in questo modo e di così rifiutare i doni che pur poteva offrirmi quella vita, esaltava in me l'orrore, l'abborrimento, la negazione della guerra.

Chi si trovò destinato a soffrire, senza risorse che lo attenuassero, il male della guerra, non ebbe sollievo alla lunga, nemmeno dall'ottundimento dell'abitudine. Con la durata, la guerra volle logorare nei suoi testimoni la facoltà di rispondenza; ma anche volle che la stanchezza non fosse riposo; non fosse cioè senza un diverso tor-

mento, torbido, cocente, rispetto al quale la lucidità del primo tempo apparisse sotto specie di un dono felice.

E il sole seguirà a girare; io sarò in un qualsiasi giardino; e i pensieri saranno gli stessi.

1921
IN MEMORIA DEL GIOVANE AMICO
ARNALDO CANTÙ MORTO IN
GUERRA

Qualche mese fa venne a trovarmi a Roma il gemello di Arnaldo Cantù, Lucio Silla. Libero appena allora dal servizio militare, si accingeva a preparare una raccolta degli scritti di Arnaldo, di articoli e notizie apparsi in occasione della morte, ed altri ricordi.

Io gli dissi subito che vivamente desideravo di veder inserito nel volume commemorativo un mio scritto: l'avrei composto e glielo avrei mandato, al più presto. E per la cordialità con cui il mio desiderio venne accolto rinnovo qui l'espressione della mia riconoscenza.

Ricordo assai bene ora, nel prender la penna, quanto fui contento dell'impegno che assumevo, e cioè della promessa che facevo in primo luogo a me stesso. Altrettanto, anzi più contento sono ora che mi accingo a mantenerla.

Intanto mi fu chiaro immediatamente questo punto: il ricordo di Arnaldo più sincero e più degno, che possiamo fermar noi pochi suoi amici, richiede l'espressione pura e semplice della particolare sopravvivenza di lui in ciascuno di noi; la «confessione», direi meglio, della

traccia ch'egli in ciascuno ha lasciata.

Nessuno sa quanto noi che lo spirito di Arnaldo non è neanche in minima parte nei pochi e brevi scritti che saranno ripubblicati, nessuno, d'altra parte, fu in grado quanto noi di sentire il valore di quella personalità in atto: in atto anche ora, sotto forma di una sopravvivenza che arriva talvolta, per la tenacia e la profondità, a meravigliarci, ed è indubbiamente una delle prove più autentiche di quel valore.

Tutto ciò che al momento della morte poté dirsi di lui nei giornali, anche da parte di chi avrebbe potuto e voluto diversamente esprimersi, non riuscì ad essere, di necessità, se non un cenno circa un «oscuro», o una «promessa». Verso il gran pubblico, – malgrado la retorica di guerra, considerata allora doverosa per ogni caduto, – non era possibile altra forma di comunicazione.

Ed ora, invece, nel volume che va a formarsi non v'è luogo ad apparati di convenzione. Esso può ben essere la sede propria in cui i pochi non devono scusarsi, né verso il previsto né verso l'eventuale lettore, di parlar di un «oscuro», e costringersi a chiamare «promessa» ciò che fu e resta per loro concreta attualità.

Sicché da mia parte vado incontro alla «confessione»; e non per modo di dire. In questo periodo, da quando cioè cominciai a riflettere di proposito sulla figura di Arnaldo vivente nel mio ricordo, mi è risultato sempre più evidente che mi trovavo preso in una specie di esame di coscienza; il quale, inoltre, non voleva restare sommario ed approssimativo, ma essere portato con cre-

scente raccoglimento sino all'espressione.

Considero, naturalmente, non senza sgomento il tentativo; ma lo sgomento è misto di fiducia. E poi credo che qualche altro almeno dei pochi amici vorrà portare alla raccolta un suo ricordo personale come quello che io cerco di dare. Ciò mi è di conforto. Ognuno di noi sarà, nella propria espressione, più o meno felice; ma dell'insieme dei vari intimi punti di vista potrà forse derivare alla memoria di Arnaldo l'illustrazione che essa merita.

Gli anni che io avevo in più rispetto ad Arnaldo, – quanti bastano a distanziare la piena gioventù dalla gioventù che declina, – fissarono nelle nostre relazioni il «voi»; e un artificiale passaggio al «tu» non sarebbe avvenuto finché avessimo sentito entrambi, nel modo in cui lo sentivamo, quel rapporto. Il «voi» rispondeva in Arnaldo al delicato e profondo riguardo che egli aveva di me come maggiore di anni; rispondeva da mia parte ad un riguardo, non meno profondo, della sua gioventù esuberante, misto ad un senso di gelosa accettazione dell'omaggio che mi era reso. Questo reciproco sentimento traspariva nel tono del nostro «voi», ma ombrosamente alieno, com'era, anche dalla minima accentuazione.

Così, nella sua forma che direi più generica, la nostra amicizia consisteva in un rapporto di età.

Sarebbe ozioso notare che un rapporto di età è sempre, per sé preso, un'astrazione; che la differenza di anni

non assume significato se non in funzione di qualcos'altro che non sia fatto meramente naturale; e che quindi tale ovvia verità valeva anche per noi. Ho implicitamente detto che il nostro rapporto di età era una traduzione nell'ordine spirituale della questione di tempo. M'importa però di soggiungere che da parte di Arnaldo (e forse, di riflesso anche da parte mia) la traduzione risultava perfetta, senza residuo. O meglio il residuo, – riferimenti alla mia età in quanto solo fisicamente più inoltrata, – era da lui tenuto come di lato, sotto un'amabile velatura d'ironia e altrimenti non poteva essere in un temperamento, quale il suo, ribelle ad ogni imposizione di natura. Poiché io non ho conosciuto altro uomo che fosse, quanto Arnaldo, repellente dalle costrizioni che ci impone, è vero, la materialità della nostra esistenza, ma che la maggioranza degli uomini accetta, per comodo, come vincoli fissi; non so di altro uomo sradicato, in tal senso, fino a quel punto.

Solo all'osservazione superficiale, o malevola, Arnaldo poteva presentare nell'esteriorità della vita comune qualche bizzarria o stranezza: in realtà non erano in lui se non i segni che sempre contraddistinguono l'uomo assorto predominato dalla vita interiore. Sta bene. Ma è pur certo che tale equilibrio ci appare singolarmente ammirevole, se noi suoi intimi vi ripensiamo; e dobbiamo riferirlo unicamente a quella squisita umanità che spinge la sua adesione rispettosa, contro qualsiasi esigenza o velleità individuale, sino alle forme più consuetudinarie e cristallizzate del consorzio civile quale è. Noi sapeva-

mo quanto il bisogno di libertà di Arnaldo, quella sua ribellione, fossero portati a sconfinare, nell'ordine teorico: talvolta con schermaglie ed assaggi polemici temerari quasi di proposito; e ci era evidente, anche, la profondità istintiva di quei modi.

Io li vedo come un aspetto di quella che vorrei chiamare la «immaterialità» dello spirito di Arnaldo. Se ripenso ad una delle sue facoltà dominanti, quella mobilissima sensibilità pittorica che ci dava a volte singolari illuminazioni, mi pare che tutto il mondo spirituale di Arnaldo non avesse consistenza se non pittorica, fosse libero dalla materialità e dal peso. E, a conferma, posso richiamarmi alla mente, in genere, i tratti che genialmente lampeggiavano nel suo impetuoso e spesso oscuro discorso, qualunque fosse l'ordine di idee: psicologico, estetico, etico, politico. Quei tratti, espressioni compiute del suo spirito, mi appaiono di qualità pittorica, «immateriali».

La spregiudicata libertà di Arnaldo accoglieva dunque solo in limiti ben decisi il nostro rapporto di età; ma già questi accenni mostrano qual pregio dovesse avere per me quel rapporto, in forza dei limiti stessi ch'egli vi poneva, e dentro i quali la sua dedizione era, e non poteva non essere, completa.

Persisteva, inesauribile, in Arnaldo una fonte di giovinezza spirituale allo stato puro: impressionabilità, sensibilità vivissime e di puro impeto; totale assorbimento, volta a volta, nell'idea o nell'immagine a fuoco o ten-

dente a mettersi a fuoco, e repulsione da tutto ciò che fosse riflessivo richiamo ad un inquadramento di essa in un campo di relazioni più vasto; freschezza sempre nuova, sciolta da ogni obbligo di coerenza; mobilità, oblio.

Erano queste – nell’opinione più genuina, cioè più profonda e benevola, diffusa intorno a lui – le qualità per cui egli dava il meglio di se stesso, in perfetto candore e abbandono, nella calorosa improvvisazione del discorso sempre intenso, tutto rivolto in dentro, quasi soliloquio ad alta voce sotto lo stimolante controllo dell’ascoltatore. Dal complesso di queste disposizioni gli derivava la difficoltà di tener fermo le idee o le immagini, svolgerle e portarle a chiarezza attraverso il lavoro che si compie faccia a faccia con se stessi, riflettendo e meditando, lottando con la parola fissata sulla carta. Gli derivava, per dir meglio, quasi uno stato di estraneità verso tal sorta di lavoro del quale tanti, assai meno dotati, pur sentono il bisogno prossimo e continuo. E non si riusciva a riconoscerlo, le rare volte che affrontava il lavoro scritto: risultava, da una parte, involupato ed oscuro, ma di un’oscurità raffreddata; dall’altra, assai più, sorprende per concessioni pressoché inverosimili ad una superficiale chiarezza.

Tutto ciò era nell’opinione più genuina che lo circondava; e le medesime considerazioni assumevano anche un aspetto più accentuatamente negativo. Si riteneva che del cammino, da solo, dalla massa dei propri balenanti motivi all’ordinata espressione, Arnaldo non si tenesse, in genere, sicuro; e quindi che una specie di più o meno

conscio sgomento critico infirmasse, in genere, la consistenza dei motivi stessi. Per questo egli sentiva il bisogno di saggiarli, portandoli a contatto di mentalità diverse in cui riponeva fiducia, nell'atto stesso di svolgerli; li difendeva nella intravista loro purezza fino all'estremo, con quell'incalzante sforzo di approfondimento che appariva addirittura assurdo agli estranei, e, ad ogni modo, quasi eroico a chiunque portasse nella conversazione un medio contributo di attenzione e di interesse.

Chi dunque era cordialmente vicino ad Arnaldo, e lo intendeva, nel riguardo delle sue possibilità restava perplesso. La perplessità nasceva dall'ammirazione stessa per quella giovinezza, che si manifestava troppo imperiosamente costitutiva del suo spirito, perché si potesse considerarla come uno stadio destinato a superamento.

Ma v'era qualcos'altro nell'animo nostro, più difficilmente enunciabile in giudizi che io credo di poter interpretare. Prima di tutto, il rispetto, quasi la soggezione, del modo di attività intellettuale di Arnaldo.

Eravamo avvertiti che quello era il modo del suo studio, del suo esercizio espressivo, del suo travaglio di formazione. In verità, chi potrà mai fissare le vie che dovrebbe necessariamente seguire uno che abbia qualcosa di tutto suo da dire, per raggiungere l'espressione e conquistarsi, per inquadrare la singolarità del proprio spirito nello spirito comune?

Una cosa sola è certa: l'inquadramento è tanto più laborioso e difficile quanto maggiore è la singolarità dei motivi.

Noi stessi, dai quali d'ordinario Egli sentiva imposizioni ed insidie culturali, sentivamo in quella insofferenza di schemi e sviluppi, in quella puntualità intuitiva, che lo portavano ad esaltarsi per tutti indistintamente i nuovi indirizzi d'arte antintellettualistici, fossero pure tali soltanto nelle intenzioni, qualcosa che conferiva alla sua giovinezza spirituale, al di là del valore di essa genericamente umano, un significato strettamente relativo al nostro tempo, qualcosa cioè che ci colpiva talvolta come una forma di travagliata anticipazione. E non solo questo: il rispetto e la ammirazione li indirizzavamo soprattutto, e certo più che non ne fossimo coscienti, all'inquietudine stessa del Suo spirito, a quella mobilità, a quella inesauribile vitalità, contro cui definizioni e calcoli dovevano per forza mostrarsi freddamente inadeguati. In tutto coscienti di ciò, io credo fummo solo il giorno che ci investì l'assurdo, il giorno che la vividissima fiamma fu spenta.

Ora, giacché io debbo qui esprimere il modo della sua sopravvivenza in me, e per ciò il senso della nostra amicizia, solo la più inopportuna professione di modestia potrebbe vietarmi di dire che il riguardo di Arnaldo per la mia maggiore età non era se non la libera devozione di un temperamento giovane ad un temperamento maturo, nell'ordine puramente spirituale. Che altro potrei dire se non partissi da questo punto? Girare intorno a ciò che fu essenziale nei nostri rapporti, a ciò che resta essenziale nel mio ricordo non mi è possibile. Egli era uno scavatore assiduo nell'animo di quanti gli venivano con

frequenza a contatto: anche attraverso impressioni volta a volta unilaterali, ne arricchiva in se stesso la figura; e quelli cui poi si legava di affetto erano stati prima oggetto di tal lavoro di penetrazione. Lo erano anche dopo, anzi con cresciuto calor di interesse; ma le reali affezioni di Arnaldo non nascevano se non dove Egli avesse raggiunta una base sicura; sicura per Lui sradicato nel senso che ho detto, e cioè costituita da una rispondenza degli animi verso l'alto. Non so di Sue simpatie di comodo; e per converso potrei agevolmente mostrare nelle simpatie che ebbe più forti il predominio di qualche elemento tutt'altro che riposante, in quanto importava da Sua parte laboriosa dedizione. Nella stima che Egli aveva delle mie qualità intellettuali e della mia tempra di lavoratore stava dunque a fondamento un acuto intuito di quel bisogno, al quale io sono imprescindibilmente legato, di approfondito e chiaro dominio sulla cosa che prendo a trattare: era questo spiccato carattere, quale gli si rivelava nel mio lavoro non solo, ma anche nelle mie relazioni intellettuali con Lui e con altri, la base sicura che Egli aveva raggiunta a mio riguardo, la base sicura su cui aveva poggiato la Sua amicizia per me. E s'intende che in tale stima fosse, in modo tipico, la laboriosa dedizione cui ho accennato: non poteva Egli accoglierla e nutrirla con astratta semplicità, senza contrasti, e vorrei dire rivolte, senza che la penetrante mobilità del Suo spirito lo portasse a considerare, isolandoli, i lati negativi di ciò che ne era l'oggetto. Ma essa mi risultava così intensa, così irrevocabilmente fissata, che io potevo ap-

punto sentirvi incluso e superato così intimo dissidio, ogni motivo di turbamento. Né basta: per due ragioni Egli era portato a sconfinare, nel concetto che aveva delle mie facoltà di dominio intellettuale. In primo luogo, il Suo calore, la Sua generosità esageravano ovunque Egli fermasse l'ammirazione, sia nell'impeto iniziale, sia quando l'ammirazione resisteva. Sconfinava poi, a mio riguardo, per contrasto. Quel Suo particolare travaglio di formazione, consumato quasi tutto all'esterno, doveva avere, aveva difatti, residui di scontento, e talora gravi; come del resto, in vario modo, ogni travaglio di formazione. Ed io sentivo perciò che nella considerazione di Arnaldo assumeva solida importanza perfino il mio ordinario silenzio, parlato o scritto (se questi due aggettivi possono convenire a quel sostantivo). Così la Sua stima abbracciava ciò che poteva esserne degno e ciò che ne è il rovescio, forse inseparabile, ma che rimorde di continuo, in temperamenti come il mio, con tutte le capziose forme che la resistenza passiva oppone all'imperativo del lavoro. Confesso tuttavia senza scrupoli il conforto che mi dava tanta estensione di sentimento, e il contributo di riflesso che essa recava alla mia affezione per Arnaldo. V'è qualcosa di cui ogni natura umana, l'avverta o no, ha un supremo bisogno in questo modo nel quale a vicenda ci escludiamo: la totale ammissione chiaroveggente della propria personalità da parte di altri, di qualcuno.

E per ciò che riguarda le nostre debolezze, ha potere di chiaroveggenza qualsiasi forma di ammissione, anche

la più «cieca», in confronto del giudizio che sdegna soffermarsi, ed esclude.

Ma, al pari del rapporto dell'età, il rapporto ora detto, di giovinezza e maturità spirituale, non sarebbe stato sufficiente per se stesso, cioè come rapporto puramente formale, a determinare la disposizione che Arnaldo ebbe verso di me. Occorreva perché questa nascesse, ovvero perché il rapporto di forma avesse luogo, una simpatia sostanziale, una rispondenza di contenuto.

Arnaldo era troppo impegnato dal proprio mondo interiore, ne sentiva con troppa urgenza il valore intrinseco attuale, sia pure a prescindere dalla fiducia che potesse avere nella propria capacità di dargli forma, per attardarsi a rendere freddamente omaggio ad un valore che da quel Suo mondo fosse totalmente alieno. Senza dire che l'omaggio ch'Egli mi rendeva era tutt'altro che freddo o «teorico». In altri termini non v'era possibilità in Arnaldo di stima profonda, cordiale e duratura, come quella che a me dava, se non per la via di un'intesa che investisse in qualche modo le forme essenziali della Sua sensibilità.

E qui, se debbo dire la vita che, a parte il rimpianto, il Suo spirito vive attivamente nella mia memoria, mi sarà consentito, riferendomi a Lui di parlare di me stesso con una nudità che forse nessun'altra circostanza potrebbe giustificare.

La maturità che Arnaldo mi riconosceva nella manie-

ra più esplicita – intendo cioè quella di cui il riconoscimento da Sua parte, anche se non espresso, poteva agevolmente constare ad altri – prendeva contenuto dalla considerazione «umana» con la quale io cerco di intendere gli uomini, e che a taluno può sembrare troppo «umana», perché troppo ammette e troppo poco esclude, appunto nel senso dianzi accennato.

Egli era come ho detto, uno «scavatore». Sebbene le Sue tendenze artistiche, raffinate al più alto punto di modernità lo portassero a liberarsi del gusto puramente psicologico come un gusto inferiore, sussistevano in Lui, applicati alla vita, un interesse appassionato e una vivacissima curiosità pei «motivi» fondamentali della persona. Non di rado si affaticava tutto un periodo di tempo, e senza tregua, ad interpretar qualcuno, con crescente profondità, quasi volesse esaurirne ogni aspetto, come di solito faceva per il mondo di un artista o per un'opera d'arte.

E l'interesse psicologico vivo a tal punto conduce di necessità alla considerazione troppo «umana».

Su tale via Arnaldo poteva riconoscermi inoltrato. Poteva sentirmi, rispetto a Lui, maturo in tal senso, non solo per la mia più lunga esperienza; non solo per la moderazione, la prudenza e il tono medio, cui infine tendevano, attraverso il progressivo approfondimento, anche le Sue figurazioni a volte unilaterali, a volte violente; ma altresì per la sicurezza stessa dell'attitudine penetrativa, che Egli riportava probabilmente in me tutta a superiore acutezza intellettuale, mentre gliene sfuggi-

vano altri elementi sino al più basso sostrato.

L'immaterialità o «pittoricità» del mondo spirituale di Arnaldo, di cui ho parlato innanzi, vale a dire quella certa tenuità per la quale in Lui i motivi che hanno più radice nel fisico quasi si dissolvevano in formazioni fantastiche ed intellettuali, non costituiva certo la condizione più favorevole al soddisfacimento della sua appassionata curiosità psicologica. Uomini semplici e uomini complicati nella enorme maggioranza, pesano su se stessi col proprio corpo assai più di quanto non supponesse; una metà del genere umano, quella che suscitava in Lui quasi un'infantile meraviglia, la donna, è avvinta alla carne inestricabilmente sino all'ultima fibra. Per converso Egli aveva di solito la visione pronta del «motivo» superiore che esiste sempre in un uomo, quello cioè che al tempo stesso è tormento e fine di ciascuna personalità, in quanto tende a superarne gli angusti limiti e a conferirle il valore che la trascende.

L'idealismo di Arnaldo era ottimamente armato di questa facoltà, senza la quale è possibile, sì, dare una più o meno ironica descrizione degli uomini indulgiando nel basso della loro natura, non è consentito però di realmente comprenderli. Ma era naturale dunque, date queste condizioni, l'una negativa, positiva l'altra, che Egli talvolta non sentisse abbastanza in una persona la gravità del dramma intimo; tal'altra cedesse troppo all'urto sconcertante degli elementi bassi e sensuali, in modo da perder di vista la risoluzione superiore; tal'altra ancora, e forse più spesso, lavorasse prodigiosa-

mente di fantasia nell'ordine alto, mentre la Sua tensione toccava appena, o non toccava punto gli elementi di fondo.

In me Egli non incontrava così accentuate incertezze, né così frequenti revisioni; e, passando tutto per buono ciò che il silenzio può coprire, – riserve, sospensioni di giudizio, oscurità, – si lasciava fermare dal fatto compiuto di mie interpretazioni che lo colpivano per l'equilibrio raggiunto. Particolarmente era interessato dalle interpretazioni non espresse, ma implicite nel tono che gli risultava da mia parte nei rapporti con le singole persone, soprattutto con gli amici comuni. E per ciò che direttamente lo riguardava, da tutto quello che ho detto, e dirò ancora, del Suo atteggiamento verso di me, deve dedursi senz'altro, spero, che dalla mia simpatia Egli si sentisse intimamente compreso.

La più sicura persuasione mi accompagna e mi consola, scrivendo questo ricordo, che Arnaldo potrebbe leggervi spiegato il senso che Egli stesso ebbe del mio affetto per Lui. Ero certo che la matura esperienza che Egli mi riconosceva traesse la prova più autentica proprio dalla suggestiva fiducia che gli ispiravo; ero certo che accanto alla mia la Sua personalità stesse libera da ogni dubbio, da ogni timore, e sempre virtualmente tutta aperta.

Ma da mia parte non so dire quante volte ebbi dalla vigile attenzione di Arnaldo, pigro e distratto come spesso ero, cenni che mi misero innanzi ad una persona non prima notata; e quant'altre la Sua visione superiore

corresse o integrò la mia troppo dispersa sopra aspetti, di più comune e facile osservazione. Dove sbagliava per difetto di sensualità, di egoismo, di malizia, Egli portava sovente d'altro canto come una illuminazione di profonda innocenza, che largamente compensava l'ingenuità. Ricordo ciò particolarmente nei riguardi di donne. E non credo che quella immediata adesione a ciò che nella natura umana è fondamentale innocenza avesse alcunché da invidiare alla mia scaltrita maturità. A me bensì essa era di conforto anche nelle sue espressioni meno genuine, anche nelle connesse, talora commoventi, ingenuità. Non vivevo io certo, nel tempo della nostra amicizia, quasi esclusivamente come Arnaldo, di attività spirituale teorica: tutt'altro; e qui, appunto, il mio ricordo trascende del tutto la sfera delle relazioni intellettuali.

Spesso, accanto ad Arnaldo, impegnato nella espressione di una figura, nella soluzione di un quesito, stavo io assorto nel mio tormento di quel giorno, di quell'ora, con tutto l'ingombro della mia persona; e allora ammiravo come di lontano il fervore di quell'attività costantemente disinteressata. Per tal verso la compagnia di Arnaldo mi pacificava, m'era una di quelle buone testimonianze che si ricercano negli stati torbidi. La confidenza di uomini cosiffatti suscita d'altra parte, io credo, o acuisce, quei momenti nei quali la tensione passionale, le preoccupazioni, il rimorso, sembrano soverchiare la resistenza di chi li sopporta troppo a lungo chiusi; ed Egli, che appena forse aveva sentore della complessità, negli strati più bassi, di quella che risultava ai suoi occhi

soltanto superiore umanità, non avrà mai sospettato che talora mi strinse il bisogno di confessare a Lui, come a giudice puro, qualche mia urgente pena.

Ma non avrei detto abbastanza, se da tutto questo si dovesse indurre che solo l'«immaterialità» dello spirito di Arnaldo, la sua «innocenza», mi riuscisse di conforto e di monito.

Ciascuno, senza eccezioni, ha la propria irrequietezza: Arnaldo aveva la sua; e deve intendersi solo in maniera relativa che Egli fosse libero di carico sensuale e di egoismo. Non era, la sua, un'infantile purezza: più dell'«innocenza» che gli veniva da natura, colpiva in Lui una superiore purezza, cosciente: una rettitudine morale, di cui potrei forse rendere la profondità, soltanto se, ad evitare anche il minimo sospetto di superficialità moralistica, avessi modo di far qui pesare tutta la mia invincibile e spietatamente armata ripugnanza per ogni forma etica convenzionale. Ma gli amici tutti di Arnaldo sanno che cosa io intenda. E sono anche certo che ciascuno, a suo modo ricordando, non potrà trovare esagerata l'esemplarità ammonitrice di cui ho parlato. Per mio conto confesso che la figura morale di Arnaldo, – sublimata, s'intende, dalla morte, – resta nella mia memoria con una singolare tenacia.

La curiosità psicologica di Arnaldo si applicava alla vita. E alla vita Egli profondamente partecipava, con un impegno che non si lasciava subito riconoscere, nascosto come restava dalla esuberante attività contemplativa e teorica. Soltanto la guerra, – non la nostra esclusiva,

ma la catastrofe mondiale, – che sopprime d'un colpo in Lui ogni altro interesse, ne assorbi ogni facoltà, e gli dette un'unica passione, mostrò, anche a chi meno era disposto a credervi, fino a qual punto Egli fosse immerso nella vita comune, sociale; sicché non pochi tra quelli che gli erano vicini poterono accorgersi, allora, che neanche la minima traccia di estraneità al vivere di tutti gli uomini e di tutti i giorni, o, peggio, di estetismo, era nella predominante attività teorica, in prevalenza artistica, di Arnaldo; e riconobbero così meglio l'uomo, nel suo complesso; mentre probabilmente vi fu chi si sentì, nel confronto, confessandolo non a se stesso, assai più «aristocratico» od «esteta».

Accennerò ancora, in fine di questo scritto, e precisando quanto mi è consentito, all'atteggiamento di Arnaldo di fronte alla guerra; il quale è dei pochi che, a guerra finita, a mente sgombra e cuore sollevato, meritino singolare attenzione. Qui voglio dire soltanto che ogni considerazione su quell'atteggiamento non può se non concorrere a dare maggior rilievo, – il giusto rilievo, – all'aspetto effettivo e sociale, umano, della personalità di Lui. So bene che non sarebbe necessario insistere su questo punto, se è vero che solo la profonda umanità può esercitare tanta attrattiva quanta ne esercitò Arnaldo su tutti noi, suscitare tanto consenso, e lasciare così durevole rimpianto; e se è vero che anche le più alte doti dell'intelligenza, nel loro astratto esercizio, non sono a ciò sufficienti. Non sarebbe dunque necessario insistere; ma forse non è inutile. E d'altra parte, per quel

che mi riguarda, sarò forse scusato dell'insistenza, poiché è vero che, nel ribadire il carattere di essenzialità, nella persona di Arnaldo, dell'aspetto puramente umano, troppo mi è grato riaffermare a me stesso il pregio della simpatia e della stima di cui Egli mi fu largo palesemente, appunto nell'ordine dei rapporti di pura umanità.

Ricordando Arnaldo Cantù da un punto di vista così a me intimo, potrebbe sembrare che il modo della sua morte nulla dovesse darmi da aggiungere. In verità, sussisterebbe tutto quello che ho finora detto, anche se Egli fosse stato troncato da un morbo violento, o fosse rimasto vittima di una calamità, di un accidente qualsiasi.

Ma io augurerei appunto che il lettore di queste pagine, se son riuscito innanzi a farmi intendere, fosse esclusivamente quello cui il silenzio su tal punto darebbe l'impressione di una lacuna: il lettore cioè che non riesca ad ammettere, date le due personalità di cui qui si tratta, che quella fine, in quanto al modo, possa a me essere stata indifferente. Sta in fatto che la caduta di Arnaldo sul campo, per il senso che egli ebbe della guerra, per il senso che ne ebbi e ne ho io, mi dà un significato della Sua figura che mi è necessario rilevare a suggello di ogni altro ricordo.

E mostrando la traccia che lascia in me il modo di quella fine, io non tradirò lo spirito da cui questo scritto vuol essere animato, non uscirò dall'intima confessione.

Lo scritto è rimasto qui interrotto.

Mario Tutino, uno degli amici che più ebbe modo di frequentare ogni giorno e profondamente conoscere sia Arnaldo Cantù che Alfredo Gargiulo, e nelle cui mani era rimasto questo scritto, ci esprime la convinzione dell'opportunità di pubblicarlo anche se incompleto, e con fine intendimento arguisce le ragioni che spinsero il Gargiulo all'interruzione, senza più nemmeno un tentativo di ripresa. Riproduciamo i punti salienti della sua lettera, palpitante di affetto e di ricordo.

«Anche frammentario com'è (appena un'introduzione allo studio approfondito di un'anima) c'è quanto basta a rivelare taluno dei più riposti e delicati elementi della spiritualità di Alfredo.

«È meraviglioso come Egli, così schivo e chiuso, qui si confessi; quasi si compiaccia di potersi, dinanzi al fantasma dell'amico morto, interamente confessare. Avviato in tal guisa il discorso, c'era – per chi abbia vissuto molto accanto e vicino ad Alfredo – da attendersi sviluppi di estremo interesse, se già in quel tanto che egli fermò in queste pagine si vede con semplicità e una immediatezza appassionanti, prendere forma di compiuta espressione e di perfetta realtà, quel che accanto a lui ognuno intuiva e sentiva costantemente: si vede, dico, da lui stesso rivelata, con scavo profondo di indagine, ma senza sforzo apparente, la ragione del fascino che assumeva, fin dalle prime parole, il colloquio con lui.

«Quanti ricordi, e quale intensità di vita; se ripenso a quegli anni, tra il 1910 e 1914; e ai quotidiani incontri con Alfredo e con Arnaldo!

«Può venire il dubbio, lo so, che a chiunque sia estraneo a quegli incontri e a quella vita, possa sfuggire la sostanza più ricca di cui sono nutrite queste pagine... Ma, leggendo ancora, trovo – da una parte – resa con tale evidenza la giovanile inquieta e singolare spiritualità di Arnaldo; dall'altra parte confessata con

tale apertura di cuore la già matura umanità propria di Alfredo, che davvero io ritengo questo scritto, anche così frammentario, fra i più degni di entrare nella nostra storia letteraria e civile.

«Perchè Alfredo si arrestò, e lasciò lo scritto incompiuto? Io non penso alla cosiddetta «pigrizia» che molti gli rimproveravano, e a cui egli stesso qui accenna (ma in quale contesto, e con quanta quasi ironica intenzione!). In ogni modo, pigrizia, silenzi, attese, revisioni, tutti questi moti interiori avevano in lui ragioni validissime. E in queste pagine ciò si chiarisce. Io penso che il discorso avviato più verso la confessione che verso la commemorazione, gli sia tornato d'improvviso impossibile: il suo sentimento di segretezza, direi quasi di pudore (ed era anche un altissimo orgoglio) certamente gli arrestò la mano. Peccato!

«...Comunque, queste pagine, così come sono, confermeranno da quale cordiale e appassionata simpatia, da quale inesausta urgenza di umanità, nascesse l'acume della ricerca creativa di Alfredo Gargiulo e nell'arte e nella critica».

1927
È MORTA
(appunti per una elegia)

Stare con lei: segnare sulla carta
il suo ricordo...

Compenetràti con la nostra vita, i soleggiati meriggi i domenicali silenzi le notti di tempesta il vagare pel mondo i paesaggi e le chiese e i cari luoghi, perché nella sua grande assenza si ripresentano se non per farsi vedere? Fummo noi la loro vita, la nostra compagnia essi cercano.

Le vie che Ella percorreva al crepuscolo e a sera; la sua uscita, il pensiero a me; la sua vibrante emozione nelle luci dei tramonti.

Mi pare a momenti che Ella possa tornare e, come sempre, non parlerebbe della cosa essenziale: il suo trapasso. Torna portando in mano un regalo per tutti.

Ogni morte dice la sua parola; ma vi sono quelle che parlano come una vera sintesi.

Un ritrarsi assoluto, secondo la sua natura violenta,

per lasciarmi libero? per darmi questo profondo senso della vita e della morte? o un dipartirsi, per restare attaccata alla vita nel mio grande rimpianto?

Forse l'impossibilità, per lei, di raccogliersi, sproporzione fatale, in questo avvenimento travolgente della sua vita.

Assurda ricerca! più essa rivela questa assenza totale questo spazio vuoto: tutti gli addentellati rotti; e la sparizione, un mistero!

Qualunque cosa ancora ci sia, non è più per Lei: tutte le questioni troncate; tutte le partecipazioni impossibili. In questa vita, non la si rivedrà più, mai più; e le parole non dette, non saranno dette mai più; non parleremo con lei di questa morte!

Le parole assurde: i funerali... la parola sempre nuova: morta!

I vivi, inutili insolenti sinistri; e meraviglia di vederli ricomparire, per la via, fantasmi. Vedo soltanto i fiori; li riporto tutti e sempre a Lei.

Tutta la varietà dei colori, nei fiori, per Lei, che li sentiva, li componeva; per Lei, che ora non è più. Ecco il senso profondo dei fiori: mi par di sentirlo la prima volta. Il loro splendore non è soltanto vita: ha sempre

rapporto alla morte; oscuramente si avverte la tristezza ch'è in fondo alla loro bellezza effimera.

Come sarà ora nella tomba? Non importa: è sempre uguale nell'amoroso ricordo, nel pensiero che è pure ancora vicina, sotto i fiori, accessibile.

Le date di poco anteriori (era ancor viva!), ogni oggetto nuovo scoperto, ogni angolo della casa scoperto da capo; i vestiti, l'ultimo vestito, e quello che la rendeva più bella...

Par che si formuli in me talvolta il potere di evocarla: mi accorgo, d'un tratto, che comunico troppo con Lei, che sto per parlarle.

Il dolore così concentrato nell'evocazione, soprattutto davanti agli oggetti che furon Suoi, a Lei aderenti, l'evocazione così forte, che pare, per un attimo, esser sul punto dell'esaudimento, valgono a nulla! Ella non potrà mai più ritornare! Il vuoto si fa più vivo, e par che sanguini, quasi, quanto maggiore è la forza dell'invocazione.

Virtù del nome, dell'iniziale e delle parole che somigliano. Virtù suprema del ritratto. Trepida esitazione prima di guardarlo; timore dell'abuso. Più si anima il sorridente ritratto visto tra le lagrime, e amore e dolore e ricordo e bontà più si dilatano nella dolcezza del pianto.

Ma talvolta il cuore s'impetra (le lagrime salgon dunque dal cuore?) e l'arido sguardo vede soltanto la disperata assenza di Lei nell'effigie vana.

E questa passione così forte, l'orgoglio, non mi conforta: a che mi vale il sentire che io posso tanto sentire? accogliere un senso così profondo dell'amore e della morte? trarne forse un'alta espressione? Tutto questo non farà che Ella torni, e solo mi ripiomberà, più terribilmente, nel vuoto.

Han troppa forza su me gli oggetti che furon Suoi o familiari, che Ella vide, toccò. Spasimo, allora, insopportabile. Oh si plachi nella dolcezza che ancora questi oggetti esistono, ed io li vedo, li tocco; e in essi Ella è là ancora, accessibile.

Sta ora ogni oggetto a Lei familiare in questo diverso riposo, che è vita. E la dolcezza della loro quiete nel luogo e nell'ora, mi prende, mi persuade profondamente alla fine...

Sgomento, paura delle pause di oblio: potrei dunque dimenticare? e il dolore torna per questa via, la piaga, ecco, s'è riaperta.

Datemi che io la ricordi sempre, e sempre più si concentri in me quest'amore: solo così avverrà che io la ritrovi, forse avverrà il miracolo che attendo.

Se avesse lasciato un ordine, da compiersi a un dato giorno, io lo considererei come partito dalla tomba; lo temo e lo spero.

Ho sostato accanto alla sua tomba. S'è messa lì, donde non potrebbe, anche volendo, uscire! Si tiene nascosta sotto l'erba e i fiori e l'alte piante. Ed io ebbi il senso dell'insopportabile, mentre ero in vita!

Nella campagna romana le aspettava sepoltura, sulle vie che Ella percorse gioconda od oppressa, ignara sempre di sé, sulle vie del suo destino, poiché Ella oscuramente ne sentiva la grande bellezza, ed erano il fondo inconscio e grande dell'anima sua.

(Luglio-Agosto 1927).

ORE E STAGIONI

Primo brivido dell'autunno. E parmi che non finì mai sul mondo così irrevocabilmente l'estate, in un cielo così terso. Radi fiocchi di nubi vaniscono, appena li seguono.

Morta è dunque in questo pomeriggio di settembre anche l'ardente stagione che fu l'ultima Sua, e indugiava. Laggiù passa ora il brivido nell'erba, è un mormorio tra i mossi cipressi, sta più alto l'azzurro del cielo.

Per Lei poiché scomparve, ah! allora soltanto io riconobbi, ad ogni ora e trapasso del giorno, la meraviglia del cielo sul mondo. Ecco ora su me vivo, come nuova, la vicenda delle stagioni: bellezza del Tempo ancor più disperata.

(Settembre 1928).

1929

PAGINE DI DIARIO

22 febbraio 1929 – Dopo la grave malattia. Nostalgia dello scrivere. Emozione nel riprendere la penna: nel primo momento la mano ha tremato.

25 febbraio 1929 – Dovrò impormi molte privazioni nel regime di vita. Possibilmente che il lavoro avvenga quasi senza fumo: piccoli premi tra lavoro compiuto e lavoro compiuto, e non stimolo. Leggerezza mantenuta su tutta la linea, disciplina in genere, da cui soltanto potrò ricavare un senso nuovo e alerte, se pure soltanto nostalgico di gioventù. Sorveglianza su me, come ora; e sempre aver presente il benessere che deriva dal sacrificio compiuto.

Pel lavoro in particolare: assiduità nel segnare ogni giorno, e a qualsiasi ora, la sostanza viva dei miei pensieri: da essa via via e naturalmente, si staccheranno e si salderanno in vari scritti i frammenti formati. Forse, ora, *l'Incantesimo della privazione*.

27 febbraio 1929 – L'altra volta, quando nel 26 fui colpito dalla polmonite, non mi accorsi di nulla: continuò inconscio l'intenso impulso di vita e la persistenza dei soli istinti vivi. Sarei morto, portando solo quelli.

Ora, non ho perduto mai la conoscenza e il controllo, e mi sono invece totalmente abbandonato: sarebbe accaduto via via il peggio; e per me sarebbe stato lo stesso: quasi lo aspettavo. Stanchezza rispetto alla vita da riprendere (problema del riprendere: ne vale la pena?). Ribellione assoluta al dolore fisico: l'assurdo; la bestemmia, unica uscita. Poi, ripresa della speranza e del desiderio intensissimo sotto questa forma di rinuncia. Voluttà raffinatissima: ancora ragione di vivere.

1 marzo 1929 – Squarci, lampi sul passato: proposito di abbandono ad essi, nella vita e nell'arte. Unica consolazione che resti; e sempre sconsolata... Subito infatti negai il voto e l'assunzione, con cui mi sollevavo ogni giorno, a sera, a qualcosa che mi trascendesse, e ai morti. Pena suprema, sentire che anche l'amore soggiaceva a quella negazione.

E di nuovo mi chiedevo: – Era la mia una preghiera?

2 marzo 1929 – Voglio riprendere le pagine scritte in passato per rispondere alla medesima domanda: riguardarle, crudelmente analizzarle, e chiarire a me stesso il significato della mia preghiera, in rapporto a Dio, al passato e futuro mio e dei miei; in rapporto ai morti.

Perché mi sollevo alle preghiere soltanto a sera, nel benessere dell'abbandono al riposo e al sonno? E non anche al mattino quando l'inizio della giornata mi è vivo, se non promettente; assorbente ad ogni modo?

La preghiera sorge in me come una sintesi pacificatri-

ce, nel momento in cui la pronuncio e le do lo slancio di ogni mia speranza nei riguardi dell'avvenire. Sempre cade, invece, quando il mio stato normale è meno sereno. Resta abolita, senza ricordo, nel dolore fisico acuto. Sotto la minaccia del male che sta per colpire le persone che amo, o nella stretta di ogni morale angoscia, l'ardente voto si concentra sul solo punto che mi assorbe: l'animo non sa elevarsi, sprofondato com'è nel disperato senso della sua impotenza.

3 marzo 1929 – La mia preghiera ha, per dir così, delle premesse contemplative, che preparano i fini pratici. Questi sono *terreni*, senz'altro: un accenno all'ultraterreno è timido, sorvolante, come un compromesso non sincero. Ma è pur vero che questi fini terreni, se implicano certi dati di semplice benessere, soddisfazione e speranza, hanno il loro culmine in qualcosa che mi trascende: il *lavoro*. Forse, o non forse, v'è il sottinteso che il fine dei fini sia compiuto *a qualsiasi costo* voglia il Signore. Ed è vero anche che qui il mio egoismo trova un limite nell'affetto per i miei cari, la vita dei quali non riesco a disgiungere dalla vita mia.

4 marzo 1929 – Volendo svolgere l'esame della «preghiera» come una specie di totale confessione, vi ricorrebbero, a proposito del «soltanto a sera» il farsi addormentare del bambino e il suo voluttuoso acconciarsi nel letto, contro inventate paure, nella compagnia anche di un oggetto: il legame è strettissimo; si tratta della

stessa cosa. Dopo, in diretta continuazione, l'ideale della protezione felice, nei suoi elementi sensualissimi. Poi il senso della gioventù perduta, come preparazione alla vita di piena coscienza. E la vita, l'unica che veramente possa chiamarsi tale, quella dell'adulta e risvegliata coscienza: *quando già è troppo tardi*. O meglio è troppo tardi, a misura appunto che la coscienza nostalgica più si fa viva. Si collega a questo senso, il fatto che esso tanto si accentua nella convalescenza, come ora, in queste riprese di vita, che sembrano fatte apposta per risvegliare la massima coscienza nostalgica, e trasportare il più alto significato della vita nel presente.

5 marzo 1929 – Esprimersi: unica possibile ragione. Bisogno di esprimersi anche come vendetta e superamento rispetto al male sofferto. *Dire*, finalmente, me stesso.

Questa presa di possesso significherà forse qualche cosa; sarà valida per me, e avrà forza di riscatto anche per chi amo.

8 marzo 1929 – L'incantesimo della privazione dev'essere rappresentato nei suoi vari tempi e gradi, in figurazioni obiettive, esterne.

Connesso è, anche, tutto l'oblio negli affetti, e il rimorso. Svolgere egualmente i motivi già accennati in passato. Quelli della morte, scoperti nel 1927, stanno come ulteriori sviluppi.

È inevitabile che in un temperamento destinato a fini-

re così, la gioventù effettiva fosse pienezza traboccante e ineffabile tormento; e qui s'innestano tutti i motivi di cui ho già vari spunti e abbozzi di figure. Svolgerli.

15 marzo 1929 – Aver ben presente che molti degli scritti abbozzati possono essere compiuti rapidamente, con sguardo sintetico, semplificatore e chiarificatore: basta liberarli dal peso della soverchia profondità. Avrò la costanza, spero, di riprenderli ad uno ad uno, per accoglierli o scartarli, e, accogliendoli, di portarli a compimento, senza più perdere di vista il nucleo genuino. Coraggio di tagliarli. Esempio per tutti: *Biblioteca*. Ora è il tempo di utilizzare l'accordo che ho raggiunto con la letteratura intorno, e la esperienza dello scrivere, conquistati attraverso la critica; senza tuttavia nulla sacrificare della mia originalità. Figure isolate, ritratti, quadri, ambienti, ma sempre di profondo significato, *nel mio senso*. Ad esempio ancora: *D. Enrico*.

Fidarmi molto delle figure obiettive che si possono presentare, anche nei toni umoristici (ad es., *D. Antonio*), e tentare sempre di esprimerle. Possono darmi valide sorprese, all'infuori del filone soggettivo principale.

Attenzione massima e al tempo stesso la mano più leggiera nella trasfigurazione dei ricordi diretti; ma anche pieno affidamento all'impeto lirico nell'espressione. Ho fiducia in questa ricchezza accumulata e sempre soffocata. L'intima parentela con tutto il resto mi apparirà certamente dopo; e di essa bisogna perciò che non mi preoccupi affatto prima.

25 marzo 1929 – Lavoro assiduamente a sfrondare *Il distributore* (Biblioteca) degli ingombranti rami che vi eran cresciuti intorno; e, con crescente soddisfazione par che mi si formi, per dopo, il *D. Enrico* (come un seguito di ritratti delle figlie, durante la conversazione sul balcone).

12 aprile 1929 – Mi lascio prendere dalla felicità di ripossedere nel ricordo il passato, di non averlo tutto perduto dal momento che così nuovo ancora può ridarmelo la memoria.

Ora, più che mai, devono riprendere vita le interrotte pagine di *Tempo di ricordi*.

Il lieto fervore di lavoro e di propositi, quale è espresso nelle ultime righe del precedente diario, trascinarono il Gargiulo ad infrangere in quei giorni, per la prima volta, l'assoluta segretezza che egli aveva sempre serbata nei riguardi di quei suoi lavori. Mai nessuno e neppure gli intimi ne avevano avuto sentore: i manoscritti vecchi e i più recenti erano tenuti gelosamente nascosti.

L'assorbimento nel lavoro, gli fece un giorno dimenticare e l'ora ed ogni cosa. Alla persona, che, scusandosi di doverlo interrompere, era entrata nella sua stanza a chiamarlo, e scherzosamente gli chiedeva: «Ci prepari qualcosa di tanto bello che rapirà anche noi quando lo leggeremo?» – egli, col suo fresco sorriso buono rispose: «Quando leggerai quello che scrivo, ti piacerà, ne sarai contenta» – e con voce sommessa quasi durasse fatica a vincere un suo profondo pudore, spiegò di qual genere di scritti si trattava. – «Li pubblicherai?» – «Sì, spero. Baldini mi ha di nuovo richiesto qualche cosa per la Nuova Antologia. Vorrei sorprenderlo col dargli qualcosa di molto diverso da quel che

si aspetta. Ne sarà forse contento anche lui». – E dopo un lungo silenzio, durante il quale riponeva con cura e chiudeva sotto chiave le sue carte, riprese con aria pensosa: «Pubblicherò, se ne avrò tempo e modo. Ma intanto questa ricerca dell'esprimersi direttamente è stata ed è per me studio, scuola. È un penetrare nel vivo del lavoro d'arte; un bisogno di saggiarne su me stesso possibilità, difficoltà e limiti. Anche se sarà solo ai fini della migliore comprensione degli altri, ai fini della critica...»

Nel fatto, questo assiduo lavoro assume spesso il carattere di un vero approfondito «studio» d'arte, senza alcun dichiarato proposito, come fa ogni altra volta il Gargiulo, di riprenderlo per completarlo. Riteniamo perciò interessante darne uno dei più significativi saggi, che risale all'estate del 1917.

Dopo il prolungato periodo di permanenza in zona di guerra e in zona di operazioni, il 222° battaglione Fanteria M. T. fu avviandato e mandato a Cefalù. A trasferimento compiuto, l'Istituto Internazionale di Agricoltura, ove il personale era andato diminuendo per i continui richiami sotto le armi, richiese, come gliene davano facoltà le disposizioni allora vigenti, di riavere il Gargiulo per la necessaria sua opera di direzione alla Sezione Riviste della Biblioteca.

Tornato e trattenuto a Roma, in quell'estate, nelle tranquille ore dopo l'ufficio, il Gargiulo fu ben presto ripreso anche dal «lavoro suo», dall'estro delle sue fantasie e annotazioni e tracciò allora questo originale «studio» per un racconto.

UN CORPO

(*interpretazione lirica*)

15 giugno 1917 – Presupposte circostanze realistiche: – Dopo anni di assenza torno alla mia casa, ove mia matrigna è sola. Per confortarla, dovrei cercare di rivivere accanto a lei le lontane giornate della mia giovinezza: l'intera mattinata passata al mio tavolo di lavoro; le lunghe soste a sera nel giardino. Dovrei prolungare quanto è possibile il mio soggiorno.

Numerosa famiglia abita al secondo piano della villa situata in un sobborgo sulle immediate alture della città. Per la dimestichezza che da tant'anni ci lega, Anna, una delle figlie maggiori, scende spesso a tener compagnia a mia matrigna e ad aiutarla nelle faccende di casa. Pur vivendo con maggiore agiatezza di noi, i nostri amici sono rimasti di condizione inferiore: i maschi avviati per la via più rapida e facile a una occupazione fruttuosa; le ragazze, dopo pochi anni di scuola, intente agli infiniti lavori per la famiglia quando – come si dice – «tutto è fatto in casa». Visite e svaghi con compagne e amiche riempiono le ore superflue. Nessuna sente il desiderio di elevarsi con lo studio. Persone di semplici istinti: vita intesa solo come benessere materiale.

Da una settimana mia matrigna non sta bene. Anna

scende ora ogni giorno e si trattiene a lungo.

(Gli accenni alle circostanze realistiche sieno rapidissimi e intercalati solo per quel che possa essere necessario. La villa, l'ambiente risultino da pochi momenti, come luoghi quadri sfondi del racconto).

I Momento – Ero al mio tavolo di lavoro. Lontani, at-tutiti i rumori della casa. Dalle vetrate aperte entrava l'aria di maggio, già tiepida a quell'ora. Oltre le finestre, vedevo gli alberi della villa, nelle sagome note, muoversi al leggero vento del mattino.

A un tratto mi sorprese un lieve fruscio e un timido «Buon giorno!».

(Anna, – accenno al perchè della sua venuta: notizie dell'ammalata).

Ascoltavo distratto il suo parlare sommesso.

— Odate più forte – le dissi interrompendola.

— Di che? – domandò, semplicemente.

— Di voi stessa. Del vostro corpo – risposi, avvol-gendo con improvvisa audacia la sua persona in uno sguardo.

Era accanto a me. Intrecciò le mani che mi stavano vicinissime. Tacque. E mi guardava.

Io guardavo lei negli occhi; guardavo, alternando, con pari intensità gli avambracci scoperti, che mai mi erano sembrati sì perfetti di forma e dolcezza carnale.

Delle tre sorelle maggiori, si diceva che Anna era la meno bella. Lo affermava tranquillamente lei stessa. Ma si distingueva da loro per una maggiore amabilità e garbata timidezza. Il suo tono abituale era compostezza, misura: le stesse qualità del suo corpo, del suo portamento. Perché se il suo volto era soltanto piacente, il suo corpo per chi sapeva notarlo, s'indovinava bellissimo. Non di statua, non freddo, non soltanto bello di forme, bensì di quel fine modellato che è pieno succo di vita e, insieme, rilievo di grazia femminile.

Mentre più la fissavo, ella si scostò dal mio tavolo, sorrise e, ancora con semplicità, riprese l'interrotto discorso, che io quasi non seguii.

Seguii invece lei intensamente con lo sguardo, quando uscì dalla stanza. E mi parve che, per la prima volta, la sua andatura esprimesse un senso nuovo, una appena accennata attenzione a se stessa. Nel passo, più slanciata ed eretta appariva la linea tra le spalle e la vita, e sorvegliato il morbido moto dei fianchi.

Dal giardino, l'aria di primavera animò le carte sul mio tavolo. Più ampio era l'ondulato muoversi dei rami: vibravano le foglie.

Nessun altro segno notai in lei durante il giorno: lavorava calma come sempre, con attenta minuzia.

Io era caduto, invece, dalla sorpresa nello smarrimento. Rimproveravo a me stesso l'incontrollato impulso: ripensandolo, mi appariva inopportuno, immotivato,

rude.

A sera, ella venne a sedersi accanto a me nel giardino. Non una parola fra noi: quiete, immobilità, affondamento nel lento crepuscolo, perduti entrambi, o mi parve, in uno stesso trasognato stupore.

Nel silenzio, risuonarono *simboliche* le parole di mamma: «Bellezza e gioia di questo cielo! Gioia così mista ad una pena...». Ci guardammo: anche in lei l'incanto dell'ora doveva essere misto a una pena... (8 giugno).

Il Momento – Per vari giorni non ci fu tra noi che silenzio: al solo sguardo affidavamo le parole. Io vivevo, ogni giorno più, nell'estro della creazione: ero lo scultore che aveva modellato e ancora voleva abbellire le linee del corpo di lei.

Dalla candida sua naturalezza derivò la rispondenza che s'aprì fra noi in quei giorni: vidi fiorire in lei una gioia vaporosa, ingenua che era come un primo risveglio di senso femminile e un perfezionarsi di rapporti. Stato che escludeva ogni sensualità.

Non so se talvolta in me il desiderio irruppe oscurandomi lo stato che si era stabilito. Forse sì. Ed inconsciamente accrebbe la sua gioia. Anche, allora, io dovetti forse sperare che ella arrivasse a godere della sua nascosta bellezza come di un dono da offrirmi... – Se pur qualcosa ella vagamente intuì, rimase intatta la sua compostezza serena. (18 giugno).

III Momento – Quale significato e valore aveva la sua tranquillità? Si andava determinando in me uno stato quasi ossessivo: l'ansiosa attenzione dell'artefice alla sua opera.

Provocavo gli incontri nella giornata: volevo capire... Ma non trovavo che elementi comuni di femminilità, senza speciali rilievi.

(Risultino accennati l'ambiente familiare e la «condizione inferiore» – l'ordinaria psicologia, l'ordinario senso dei rapporti sociali).

Nessun altro elemento nuovo, trovavo in lei oltre quello, primo ed unico, che l'aveva portata al suo momento di risveglio: la gioiosa fierezza di possedere una qualità che era ammirevole.

La certezza l'aveva ricevuta da me, e ora soltanto in me la cercava...

Che cosa avrebbe potuto diventare quel suo senso nuovo, portato avanti così – inutilmente forse – nella vita ordinaria, negli incontri e rapporti comuni? Il pensiero mi turbava.

Mi misi in sospettosa difesa contro me stesso: la gelosia e l'ostilità del maschio erano elementi che non potevano non traviare quella sua felicità di specchiarsi nella mia creazione.

Contrasto umano in me, tra il desiderio e l'orgoglio

della creazione, dall'una parte; e dall'altra il rispetto e la pena per lei, per il candore del suo *momento vitale*. Io l'avevo provocato: dovevo salvare l'opera mia e secondare lei nella sua purezza.

Derivava la sua purezza dalla *impersonalità* del suo stato. È stata fatta con quelle braccia, quel seno, quel fianco; possiede quelle mani: confluenza di elementi e di rapporti – in lei irresponsabile – che sono ora la sua felicità; e poi, certo, la confusione, e il tormento della sua vita.

Sia reso puro questo stato di sensualità dominato da una superiore pena e rimorso, assurgente a un significato generale. (26 giugno).

IV Momento – La superiorità, che le risulta, sul mio desiderio, sul mio assorbimento e trasognamento, non trasmoda, se non per qualche fugace *divergenza*, nella crudeltà femminile contro il maschio soggiogato. La pienezza felice è generosità. Anche di qui, quel senso di *dovere*, in me, di non disilluderla, di non farla cadere, contrastato dal rimorso.

Elementi costitutivi essenziali del suo stato sono l'intensità, che ella in me sente, della comprensione e dell'ammirazione, e la fede che ha in me, nella superiorità del mio giudizio, nel mio valore. Di qui la sua sicurezza e la gioia. È il perfetto appoggio, che ella sente realizzato, alle sue più intime aspirazioni (inconscie,

profondate nel fisico).

Portava in sé tale perfezione, che stava divenendo effettiva nella sua coscienza. – Aveva gli elementi fisici, e la corrispondente sensibilità. Mie riflessioni su questo significato transitorio della sua vita: significato che si perde in tutto il resto. – (Rispetto della sublime inconscienza del resto: sacra, nel suo *unico* momento). Provocai il momento; ma non lo prevedevo così integrale e significativo.

S'intraveda che non incontrerà un momento simile. – Certo solo la vigile coscienza, prossima, di un uomo quale io sono, (*il contemplatore*), poteva suscitare il pieno momento. – Pena per questo concorso, e quasi rimorso. – Gli uomini che intendono, soffriranno anche del male che produce il loro non domabile intendimento.

La sua sicurezza ella la riceve da me; ma io sono elemento essenziale, e tuttavia estraneo.

Raffinamento di bellezza in lei in quel periodo (effetto dei colori; il biondo più fine): i lineamenti s'ingentiliscono di una superiore espressione. Talora, specialmente nello sguardo, una *astrazione*. – Certo il suo corpo diventò allora più bello. La bellezza per raffinamento – pensavo – se è del viso nelle circostanze ordinarie di felicità e di pienezza, non sarà solo del viso nello stato di felicità femminile... –

Trasmissione della bellezza agli oggetti da lei usati (e il mangiare, e il bere). È bellezza *di continuità*, che vie-

ne dall'espressione del movimento di contatto (in lei portato all'estremo della sensualità felice in quel periodo).

Nel senso della sua felicità non era la speranza del futuro, nè (se non indiretta) la soddisfazione dell'ammirazione e dell'assorbimento mio. Anzi, se potetti provocare qualche indizio, il futuro mi apparve, nel suo stato, come un elemento di turbamento (sebbene sfiorante, alla superficie): alla superficie, anche perché respinto. – Non immagini di gioia da realizzarsi l'occupavano; ma una gioia fatta della propria immagine viva e presente.

Il mio stato era di riguardosa rinuncia, fondata tuttavia su una compressione quasi pienamente ottenuta. Per non turbarla, passavo le giornate al mio tavolo di lavoro, e assorto spesso davanti alle finestre in vista del giardino. (3 luglio).

V Momento – Inopinatamente un giorno, incontro in un corridoio. Sua gioia. Si appoggia a uno stipite nella linea felice del suo corpo. Vibra. Dalla porta alla finestra passa il vento; il luogo in contrapposte luci sembra ir-reale. Mi fermo, avvinto. Ella mi fissa, con un sorriso trepido. – Dalla porta aperta entra una striscia di luce opalescente e s'intravede lo scorcio del ramo di scala; dalla finestra in fondo al corridoio irrompe il sole e il verde delle piante. Il suo corpo appoggiato alla parete scura è disegnato dalla luminosità del fondo. Il mio de-

siderio avvampa. Mi salvo dalla brutale violenza nella visione del *quadro*.

Una seconda occasione determinerà il corso completo delle mie riflessioni e propositi.

Mammà era stata assai male. Anna aveva vegliato la notte presso di lei. – Questo fatto l’aveva spinta a scegliersi nella sua casa una cameretta per lei sola. – «Se avrete ancora bisogno di me – aveva detto – potrete chiamarmi di notte, senza disturbare le mie sorelle». –

Vorrà mostrarmi la sua stanza, e mi parrà che voglia mostrarmi la sua nudità. Uno specchio alto e stretto, ad angolo, fino a terra. Possibile che ella non vi si miri nuda? – E tuttavia parve naturale il pretesto per condur-mici. – Davanti al mio silenzio, con tono quasi d’incoscienza mormora: – Quando vostra mammà non avrà più bisogno di me, tornerò a casa mia... – e dopo una pausa: – Ma che importa? Avrò sempre la mia cameretta per me sola; e il mio specchio... –

Dunque: era avvenuta qualcosa di nuovo... – e l’avevo notato dopo l’improvviso incontro. Qualcosa di nuovo, pensavo, e con più decisa affermazione, dopo che ha voluto mostrarmi la sua camera.

Richiami, ricordi ed elementi della crisi, sorgono via via sotto le manifestazioni di lei.

In me, prima della crisi, troppo abbandono al traso-

gnato immaginare e semincoscienza.

Risulti che la crisi è per me un risveglio: risveglio che è motivo del racconto.

Ho visto una creatura umana farsi tutta sè, piena; raggiungere la sua perfezione e sentirsi felice in sè, come un istante, per poi ricadere nelle contingenze molteplici e comuni della sua vita: ripresa, inconscia e dimentica di tutto.

Mescolato ad altro, quel suo senso, potrà diventare ogni altra cosa (si farà vile?). – Pensavo: un potere estraneo potrebbe ora spezzarla, non scioglierla. –

Cominciava, verso di me, la degenerazione ch'io prevedevo con gli altri, in circostanze comuni.

L'indifferenza che mi prende riguardo a lei – e che accompagna la sua sorte – è fatale. L'interesse *per quel suo momento* non la diminuisce, né toglie vivezza e attaccamento al mio ricordo. È un'indifferenza pratica.

Cominciata la degenerazione, ella ha momenti di confuso abbandono a me: momenti in cui la donna sembra aver coscienza del suo complesso oscuro. (Non vi scopro amore per me).

Decido la partenza. A me, nel partire, rotto l'incanto, pare di essere stato sotto l'incubo di una ossessione, di una pazzia. Confuso in lei pure questo sentimento? (Complicità?).

Affretterò la partenza: comincia la dissoluzione. Ha crisi di pianto non adeguato alle circostanze esterne, e che non è d'amore per me. La vedo nell'infelicità che si riflette anche nel fisico.

La definizione del suo stato sia individuata, poggiata, in momenti concreti: varii momenti, graduati.

In seguito, più nulla, non speciale interesse da mia parte; ed anche da questo risulta la sua sorte comune. Solo il ricordo, che mi permette il racconto.

La mia risoluzione alla partenza è per lei un nuovo più forte risveglio. Sorpresa, rimprovero, incredulità: «Proprio ora!». (14 luglio).

Osservazione critica. – La *novità* della posizione svolta – la modernità – risulta dal fatto stesso che il racconto è possibile. E cioè dall'incontro di un'anima maschile come quella di chi racconta con il senso femminile di quella donna: senso forse eterno, – ma nuovo certo per la modificazione subita dall'incontro. Anche la penetrazione dell'uomo nel senso intimo (autocoscienza) della bellezza femminile, e, del resto, eterna: qui è il suo grado di acutezza, che è *moderno*. Per riflesso, è *moderno* il grado di acutezza nella donna. –

L'osservazione critica precedente trova riscontro concreto nel fatto della pena e del rimorso, che io ho nel determinare lo stato di lei. Nel *fatto*: io avverto che la fanciulla subisce forse, nel suo gaudio, una nuova forma di *tormento*. (20 luglio)

Il desiderio di riprendere le interrotte pagine di Tempo di ricordi, non riuscì a concretarsi nel 1929, perchè proprio allora

l'insistente richiamo alla critica⁵ distolse il Gargiulo dall'occuparsi esclusivamente del «lavoro suo». Vi ritornava tuttavia con la stessa insistenza; e sono di quegli anni alcuni nuovi avvii di forte fantasiosa originalità, ma non svolti al punto da poter essere efficacemente pubblicati. Aggiungiamo, invece, altri due scritti, del 1930 e 1935 che si ricollegano ai precedenti.

⁵ Alfredo Gargiulo, *Letteratura Italiana 1900-1930* – Le Monnier, Firenze.

VIA S. CATERINA DA SIENA

Solo tardi lasciai la città nativa; eppure non mi accade se non di rado, negli anni giovanili, di rivedere i luoghi della mia infanzia e adolescenza. Né riesco a precisare come ebbi a ritrovarmi là le poche volte: so bene che evitavo quei posti quanto più mi attiravano. All'invito opponevo qualcosa come l'indolenza e lo sgomento: la rinunzia in fondo, sebbene sotto l'illusoria forma del rinvio. Lo stesso modo, col quale io allora reagivo ad ogni accentuata suggestione della vita.

Agli aspetti così vari della mia città da zona a zona, ero sensibilissimo in quel tempo; e la esploravo con esaltato amore. Ma il fascino che su me avevano i quartieri dove ero cresciuto fin verso i quindici anni! Forse ancora oggi vorrei crederlo legittimo. Ivi si fa di una specie più intima, quella sensualità che in altre parti della città immensa sembra esaurirsi in manifestazioni troppo espansive. Si direbbe che le donne ai balconi siano quanto mai consapevoli e del mistero proprio, e della insidiosa realtà familiare su cui si aprono alle loro spalle quei vani. Dall'animazione pur sempre dominante, una svolta, e si passa ad un austero silenzio: sono larghi dove cresce l'erba davanti a nobili palazzi antichi; vi giunge solo un pigolio d'uccelli. E dovunque, in una singolare trasparenza e leggerezza, l'aria vibra: assai più

che nei posti prossimi, prospettanti il mare.

Non saprei forse rammemorare la soffocante ansia di vita che ivi mi prese quelle rare volte, – e quasi mi si confondono in una sola, – se un altro sentimento non vi si fosse commisto a sublimarla. Era esaltato orgoglio: orgoglio di che? La casa dove nacqui e le varie case che abitammo, quelle di parenti e di amici, le strade per le quali ancora mi portavan per mano, le scuole: tutto era indubitabile. Ed ecco, l'ovvio fatto testimoniato dai luoghi. L'essere io nato, e poi stato bambino, fanciullo, mi appariva già per sè portentoso; ogni particolare stava lì a rendermelo sotto una luce d'incanto. E allora forse non è meraviglia se l'orgoglio, mosso in così strano modo, creava anche, per alimentarsene, perentori segni di predestinazione.

Qui dalla via, attraverso l'inferriata, guardo il favoloso giardino della mia prima scuola, riconoscendone gli alberi ad uno ad uno. E nulla, mi torna vivo alla mente quanto la bambina esile e biondissima, che fu oggetto di un mio tirannico amore. Esprimevo l'inesprimibile con una specie di persecuzione. Da sua parte la poverina mi cercava sempre da capo; e si sarebbe supposto in lei un completo oblio dei maltrattamenti trascorsi, tanto si mostrava sorpresa e costernata dei nuovi. Ma quale fatidico segno diventava questo per me! Né mi lusingava meno di quest'altro, che pure in modo infallibile fissava la mia vocazione suprema: parlo, ahimé, dello scrivere e stampare. Nel tempo dei tempi, da una fonderia di caratteri laggiù in fondo, un fragor di macchine assordava infatti

il vasto cortile, al quale irresistibilmente son venuto ad affacciarmi. La fabbrica apparteneva al mio nonno materno; e lì dunque al bambino che io ero, inebriato dal frastuono, dall'odore, si ridava ogni volta la felicità sotto forma d'un mucchietto di «lettere».

A lungo, quanto più vuoto di ricordi, mi fermo a considerare la casa dove morì mia madre, non più quella ove io ero nato; una casa qualsiasi, che in nulla si distingue dalle altre nella modesta via. Appunto in questo mi è evidente il suo significato. Vi potè degnamente morire la donna «che non parlò mai»; che a tutti si nascose, e a suo figlio più che ad altri, sparendo così presto. Con quale impeto, lì davanti, rinnovai il giuramento di dare la mia voce al suo silenzio! Non lontano sta la casa in cui ella mi dette alla luce. La stanza è a quest'angolo, tra due balconi, al primo piano; ma ho l'impressione di vederla dall'interno, come se la conoscessi. E veramente, era come s'io intorno guardassi, affacciato ad uno dei balconi, tanto in me sentivo ogni aspetto del luogo, legato alla mia più profonda vita. Solo rammento: qui accanto comincia una delle allegre «discese» della città da questo lato: tutta gente, movimento, colore; e come perciò mi pareva stranamente bella la claustrale solitudine della via, dalla casa andando invece in su verso la chiesa! Là, sopra uno spiazzo sterrato abbagliante al sole, razzolano le galline...

(Maggio 1930).

SENSO DEL TEMPO

La realtà del tempo in rapporto alla nostra persona, non cominciamo a scoprirla se non a un determinato punto della vita? Certo, anche prima avevamo una nozione del tempo; ma quella non propriamente ci riguardava. E appunto si tratta dell'inizio di un processo. In altri termini: che proveniamo dal tempo, che questo seguita intanto a scorrere per noi come per tutti ed ogni cosa, è un'acquisizione profondamente graduale. L'ordine stesso che vuole la nostra cosciente inserzione nel tempo, a questa gradualità provvede. Onde se la stagione della vita che è senza tempo, la gioventù, ci sembra un dono immenso, – anzi tanto grave che poteva esserci risparmiato, – almeno constatiamo un dono infinito le cautele, con le quali ci viene ritolto.

Le abitudini ci rendono ciechi; ma segnano le ore così da farci poi accorgere, nei momenti dei primi risvegli, che vivemmo in una specie di sonno: tempo perduto! a volte per periodi lunghissimi.

Abitudini e passioni ancora tentarono di farci intendere, riscuoterci, – ed era l'impossibile. Lentamente invece avvenne a distanza di anni: tempo perduto!

La vita passata non fu che' periodi, oscuri abitudinari periodi, anche se movimentati: il movimento fu un'abitudine.

La vita dei nostri cari, serie di periodi analoghi a quelli che noi attraversiamo; e la morte in fondo, egualmente.

Affetti che si svolgono in lungo tempo, con imprevedute riprese, con chiarimenti successivi (risvegli) e quando non si aspettava. Invano; prima, assai prima, cercammo di svilupparli, dirigerli, secondo nostre superficiali vedute: il corso profondo della vita proseguiva per suo conto, e avvertiamo che ci ha sospinti senza che lo sapessimo. È tardi ormai, è sempre tardi!

Gioventù maturate tardissimo, e rinasce nell'età matura.

Fissità degli schemi: nonno, padre (da parte dei figli): illusioni che il nonno, il padre secondano finché possono e vi soggiacciono. I figli pongono i limiti della vita ai padri. (Le eccezioni sono fuori del corso normale della vita).

Assorbimento nella vocazione: suprema perdita della vita: *Quando noi morti ci destiamo.*

Diventa nostro il tempo quando cominciamo ad ac-

corgerci d'aver vissuto, e le prime volte affiora la meraviglia di vivere ancora.

Ciascuna alla sua ora, come ci sono evidenti le abitudini, quanto più si prolunga quest'altro ciclo della nostra vita! Par che seguiamo il tempo per anticiparlo. Giusto è che si addensino i presentimenti dell'inverno nel tardo autunno.

L'amore delle creature che nasce da questo senso; il dolce dovere della protezione verso i nostri cari, contro la rovina del Tempo: li ameremo d'amore struggente, quanto più il Tempo li devasta.

Ma non mi dite che le cose eran così illusorie, e così egualmente corrose dal Tempo, quando mi apparvero nella loro fissità gioiosa per me (piene di gioia affettiva, destinata a me), al tempo della giovinezza!

La superiorità che sentiamo, in confronto a tutto, quando possiamo comunicare su questa sorte. – E bisogna allora concepire l'immensità di Dio, la Sua sapienza e carità, in che modo? – ci stringe un legame (di veggenza, d'amore) al quale nulla sembra soprastare.

E sorgono tutti i temi della solitudine dell'individuo.

Distanza dalla donna giovane, se cara, e pena per la sua gioventù. Dolcezza dei bambini cari per mano, e nei

giuochi (nipoti, in mancanza dei figli).

Tutti gli incanti della natura, e fino agli ortaggi, e ai frutti del tempo bello, sotto la specie della caducità: non meno belli nel ricordo, struggenti.

Il Tempo interviene dovunque, anche nei momenti dello spazio (pittura, scultura, architettura) – e le altre arti sono il suo campo proprio – l'Arte lo ferma; ma non per la Vita: ai fini della Vita. Questa, anzi, più sente scorrersi sotto la permanenza di quei simboli (segni).

Siamo serrati da limiti, indietro e avanti. Indietro: indifferenza verso gli antenati, le generazioni; avanti: indifferenza rispetto a quello che accadrà.

Il riaggrapparsi a tutto se stesso, dell'individuo: come per possedersi intero, affermarsi quanto più può nel corso del Tempo che lo travolge indifferente (presa sui poster):

L'individuo contro il Tempo: posizione suprema.

(Ottobre 1935).